AUTHOR:

PRAGA, MARCO

TITLE:

ALLELUJA

PLACE:

MILANO

DATE:

[1920]

Master Negative #

93-81361-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Praga, Marco. 1862-1929.
Alleluja; dramma in tre atti. Milano, Treves, 1911.
198 p. 19½cm.

Another copy in Paterno Library. [1920]

R 12-14-42

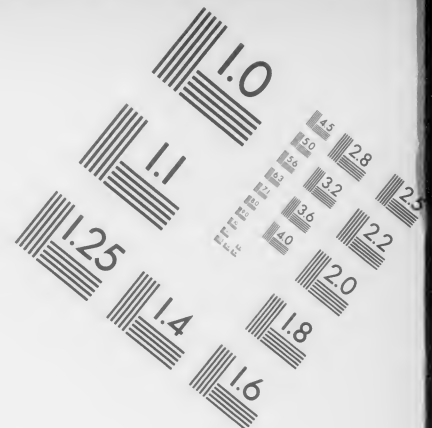
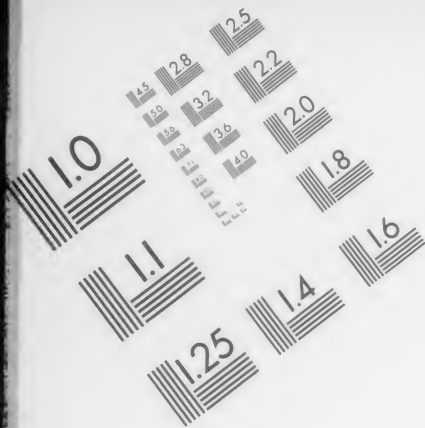
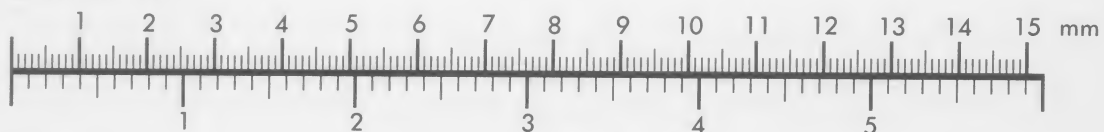
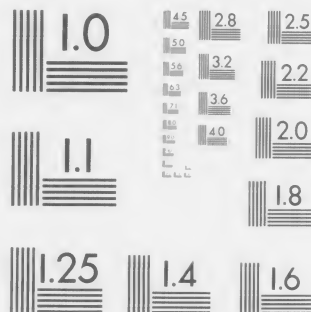
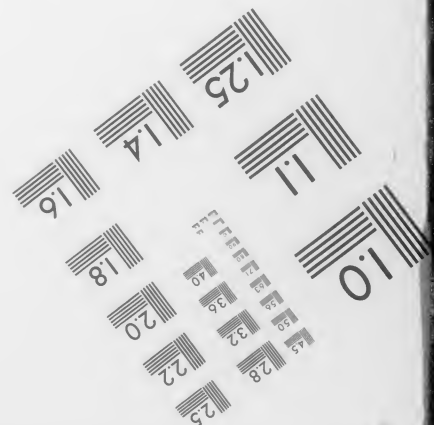
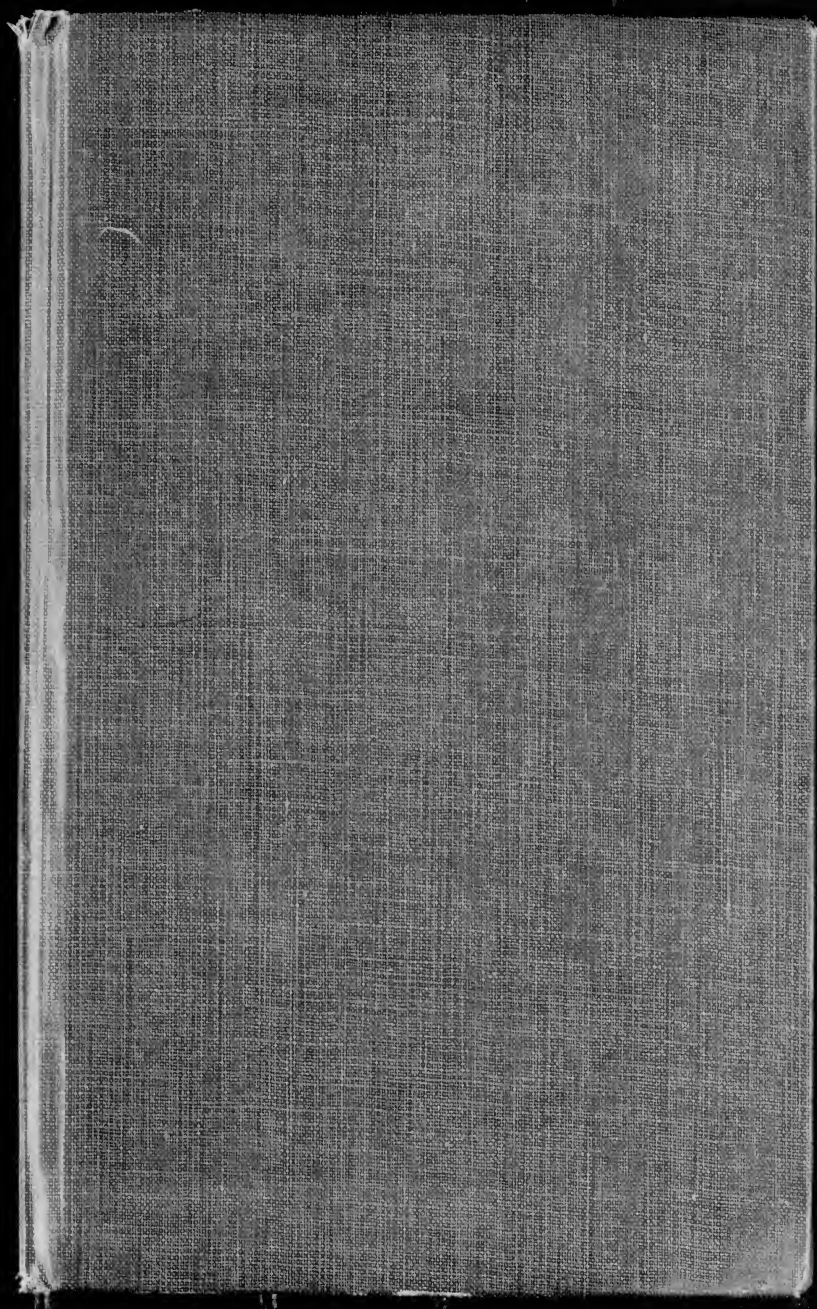
Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5-7-93 INITIALS m Dc
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

ALLELUJA.

Opere di Marco Praga
(Edizioni Treves).

La moglie ideale, comm. in 3 atti. L. 3 —
Alleluja, dramma in 3 atti . . . 4 —
La crisi, commedia in 3 atti . . . 4 —
L'amico, dramma; *La morale della favola*, commedia . . . . . . 4 —
Le vergini, commedia in 4 atti . . 4 —
La porta chiusa; *L'erede*, commedie . 4 —
La biondina, romanzo 2 50
Cronache teatrali - 1919 Con 31 ritr. 6 —

MARCO PRAGA

ALLELUJA

DRAMMA IN TRE ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

Questo dramma fu rappresentato la prima volta al Teatro Valle di Roma, nel gennaio 1893, dalla Compagnia del Comm. Ermete Novelli.

Milano, Tip. Treves - 1920.

PERSONAGGI

Alessandro Fara
Elisa, sua moglie
Eva, loro figlia
Cav. Flaviano Conte
Giovanni Conte, suo fratello, marito d'Eva
Pertusani, presidente di Tribunale
Germignani
Marzotti
Rocco
Filippo
Sandrino, figlio d'Eva e di Giovanni

In una città di provincia, in Lombardia: Epoca attuale.

SCENA STABILE.

In casa di Alessandro Fara. Una di quelle caratteristiche sale da pranzo di famiglie borghesi che servono anche un poco da salotto di ricevimento. Grande porta al fondo che mette in anticamera. Porte ai lati. A destra, sul lato di sbieco, una finestra con balcone praticabile, che si finge guardi sulla via. A sinistra, sul lato che corrisponde al balcone di destra, una grande credenza, con bottiglie, ecc. Al 1.° atto sarà colma di piatti. Dinanzi alla credenza una tavola da pranzo, che al 1.° atto sarà pure apparecchiata. Sul dinanzi della scena, a destra, un tavolino. Altri mobili, sedie, poltrone, divani, sparsi per la stanza come più è opportuno.

Al 1.° atto è sera. La stanza sarà illuminata a profusione con lucerne a petrolio, candele, ecc.

Sopra la porta del fondo un gran ritratto di Eva.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Alessandro, Elisa, Giovanni, Flaviano, Pertusani, Germignani, Marzotti, *poi* Rocco.

Germignani è dietro alla tavola col bicchiere di sciampagna alzato. Marzotti, Giovanni e Pertusani accanto a lui, pronti a brindare. Elisa un poco più discosto. Alessandro è verso il mezzo della scena. Flaviano colle spalle al caminetto, in aria annojata.

Germignani

in tono enfatico.

Ed è questo il più bell'elogio che si possa fare al nostro amico: à lavorato tutta la vita, e al suo lavoro soltanto deve l'agiatezza, la felicità che lo circondano. Figlio delle sue opere...

ALESSANDRO
interrompendo.

Gran Dio! no! pare che mi reciti l'elogio funebre! Germignani mio, come uomo d'affari sei un tesoro, ma come oratore non vali un cavolo.

GERMIGNANI
c. s.

L'affetto e la riconoscenza...

ALESSANDRO.

Basta!

GERMIGNANI.

O che siamo riuniti per parlare di politica? Siamo qui per una festa allegra, della tua famiglia, di tutti... di tutti quelli che ti conoscono e ti vogliono bene. Parlerò tuo malgrado. Mesci.

ALESSANDRO
gli versa lo sciampagna.

Bevi, e taci.

GERMIGNANI.

Ebbene, non parlerò di te.

ALESSANDRO.

Oh, bravo!

GERMIGNANI.

Parlerò, poichè si festeggiano le tue nozze d'argento...

Gli sguardi di Pertusani e di Alessandro s'incontrano. Questi si volge e va al fondo. Flaviano osserva, ironico.

della donna che ti è compagna cara e affettuosa e che noi tutti amiamo. La nostra buona signora Elisa, figlia del forte mezzogiorno...

PERTUSANI
interrompendo.

No, via, Alessandro à ragione. Lei
scherzoso
è rettorico nei suoi brindisi.

GERMIGNANI
commosso.

Eppure vi giuro che è il cuore che parla!

ALESSANDRO

tornardo a lui, abbracciandolo.

Sì, sì, mio buon Beppe, ti credo.

GERMIGNANI.

La nostra buona signora Elisa che lasciò il bel paese degli aranci e delle rose sempre in fiore, per seguire l'uomo che il suo cuore aveva scelto, il suo Alessandro, e della città di lui, si fece una patria adottiva.

FLAVIANO.

(L'à imparata a memoria!)

GERMIGNANI.

Io ebbi campo di conoscere e apprezzare giorno per giorno questa donna e le sue virtù di moglie e di madre. Io bevo a lei e auguro a noi tutti che fra cinque lustri...

FLAVIANO.

(Non ci mancavano più che i lustri!)

GERMIGNANI.

...Noi, festeggiando qui le sue nozze d'oro, la ritroviamo... lei e il suo Alessandro, così... in buona salute da... da poterci augurare e anzi... veder sicure e prossime le nozze di diamante.

MARZOTTI.

A meraviglia!

Toccano.

FLAVIANO.

Magnifico!

A parte.

(Commedie della vita!)

GERMIGNANI.

Orsù, Alessandro, abbraccia tua moglie, e ringraziala di tutte le felicità che ti à procurate.

Elisa, intontita, non si muove. Alessandro, con uno sforzo evidente, le si avvicina e le porge la mano.

GERMIGNANI.

Via, via, un abbraccio! non abbiate vergogna di noi!

Alessandro bacia in fronte Elisa. Pertusani, Germignani e Marzotti applaudono e brindano.

FLAVIANO.

(Sapperlotte! è ripugnante!)

PERTUSANI

che si è avvicinato a Flaviano, cogliendo a volo l'esclamazione, spaventato, piano a lui

(Che?! lei sa, cavaliere?)

FLAVIANO.

(Il segreto di Pulcinella!)

PERTUSANI.

(Per carità!)

FLAVIANO.

(Scusi, signor Presidente: sono un gentiluomo!)

GERMIGNANI.

E non ò finito!

PERTUSANI.

(Dio santo! Che supplizio!)

GERMIGNANI.

E non ò finito. Bevo alla cara, alla dolce figliola, ad Eva, che dovrebbe essere qui per prendere parte a questa festa del babbo e della mamma, ma che invece le amorevoli cure della maternità tengono lontana; e al suo sposo, il nostro buon Giovanni, che Alessandro ama come un figliolo e che... e che io onoro in lui il sagace, esperto, attento direttore della nostra fabbrica.

PERTUSANI *e* ALESSANDRO.

Evviva Giovanni.

MARZOTTI.

A meraviglia!

FLAVIANO.

(Evviva la grammatica, soprattutto!)

PERTUSANI.

Sandrino sta poco bene? Ma non è cosa grave?

GIOVANNI.

No, no, piccoli malanni di bambini. Ma col freddo che fa non ci siamo arrischiati a portarlo qui, quantunque dalla fabbrica non ci sia che una mezz'ora di carrozza. Eva poi non à voluto lasciarlo solo.

GERMIGNANI.

Ma, o signori, non ò ancora finito!

FLAVIANO.

(È atroce!)

ALESSANDRO

piano a Pertusani

(Non la finirà più?)

GERMIGNANI.

Un ultimo evviva, un ultimo augurio.

FLAVIANO.

Bravo!

GERMIGNANI.

Un augurio alla nostra ditta, alla ditta Germignani e Fara, la prima e più

importante fabbrica italiana di stoffe di juta...

FLAVIANO.

(Prezzi limitati, non si teme la concorrenza!)

GERMIGNANI.

...che Fara à fondata e ideata...

ALESSANDRO.

Coi tuoi denari!

GERMIGNANI.

E che cosa sono i denari? Senza di te avrebbero fruttato? Onore dunque ad Alessandro Fara industriale coraggioso e meritatamente fortunato. Ed io...

ALESSANDRO.

Basta!

TUTTI.

Evviva, evviva!

ALESSANDRO.

Ringrazio, amici, degli auguri, degli evviva. Ringrazio anche a nome di Eli-

sa... di mia moglie, che... come vedete, l'emozione rende muta... Grazie per Eva, per Giovanni, i miei diletti figlioli... E grazie anche per la fabbrica. Però, se mi permettete, vi farò osservare che della fabbrica non ànno merito nè l'opera mia, nè i capitali di Germignani. La fortuna sta nel genere del commercio intrapreso. Pensateci, o signori: noi ci dedicammo alla juta. Ora, chi non sa che chi s'a-juta, Dio l'a-juta?

Esclamazioni d'orrore, risate.

FLAVIANO.

E à dello spirito!

PERTUSANI

ridendo.

Questa è indegna di te.

GIOVANNI

ad Alessandro

Ed ora, papà, ti saluto. Corro a casa.

ALESSANDRO.

Te ne vai?

GIOVANNI.

Sì, non voglio lasciar sola Eva più a lungo.

PERTUSANI.

Tante cose da parte mia all'Eva.

GIOVANNI.

Grazie.

PERTUSANI.

Le dica che il vecchio amico del babbo la ricorda sempre quantunque non la veda da quindici anni.

GIOVANNI.

Grazie, signor Presidente.

ALESSANDRO.

Ah! ah! il nostro Presidente! Ma lo sono anch'io presidente, sai?

PERTUSANI.

E di che cosa?

ALESSANDRO.

Non di tribunale, come te, no. Sem-

plicemente della società dei divertimenti pubblici.

PERTUSANI.

Era da immaginarlo! Tornato in patria, visto e preso.

GIOVANNI.

Un bacio, papà.

ALESSANDRO.

Sì, un bacione. E un altro per Eva. E un altro per Sandrino. Vai. Ài la carrettella, con Rocco?

GIOVANNI.

Sì. Arrivederci.

Saluta tutti e bacia Elisa. A Flaviano

Ciao, Flaviano.

FLAVIANO.

Adieu, mio caro.

Richiamandolo

Di'...

Lo conduce in disparte.

(Di', avresti cento lire da prestarmi? sino a domani, o posdomani al più tardi! La Direzione deve inviarmi dei fondi...)

GIOVANNI

togliendo il portafoglio di tasca e dandogli le cento lire, in tono dimesso.

(Te ne ò già dati degli altri...)

FLAVIANO.

(Li avrai tutti insieme. Ài paura di tuo fratello? *Que diable!*)

GIOVANNI

timido

(No, sai, ò anch'io degli impegni. Mi secca farmi fare anticipazioni da mio suocero.)

FLAVIANO.

(Sapperlotte! Sei tu che fai tutto: ài la cassa in mano... Sei sempre un ragazzo. Oh! se nostro padre ti avesse fatto viaggiare come ò viaggiato io, non saresti un timido borghesuccio come sei!)

GIOVANNI.

(Vai al veglione stasera?)

FLAVIANO.

C'est probable!

GIOVANNI
bonario, sorridendogli

(Mi raccomando...)

FLAVIANO.

Ah! ah! Una paternale! No, *je t'en prie!* È già molto che mi sia ridotto a vivere in questa cittaduzza di provincia, io abituato ai grandi centri e a tutte le *folies* del gran mondo. Del resto, credimi, non mi ci divertirò. Oh! giammai della vita!

Giovanni gli stringe la mano ed esce. Flaviano torna al caminetto, e legge un giornale.

PERTUSANI
ad Alessandro

Dev'esser un gran buon figliolo, tuo genero.

ALESSANDRO.

L'ò allevato io. Quando venni qui da Napoli, me lo presi ragazzo, in istu-

dio. Ed ora dirige la fabbrica come meglio non potrei far io stesso.

PERTUSANI.

Gliela si legge in faccia la bontà

ALESSANDRO.

A un difetto: la timidezza. Timido al punto che, innamorato di Eva, non osava di dirlo nè di farlo capire. Un giorno, quattro anni fa, lo sorprendo a piangere. Lo interrogo, non risponde. Insisto, e mi confessa che è obbligato a lasciarmi. Perchè? gli chiedo. Non siete contento della vostra posizione? Volete un aumento di stipendio? Infine, ò dovuto strappargli il segreto.

PERTUSANI.

E come mai con questo carattere può stare a capo di una fabbrica che à trecento operai?

ALESSANDRO.

È la sua stessa bontà che lo fa rispettato. Gli operai lo adorano. E poi, pare

una contraddizione, e non è: talvolta, se ci è trascinato, à degli impeti e dei furori che fanno stupire. Ma credo sia così di tutti i timidi. Guai se perdono la loro timidezza, per un istante.

GIOVANNI

rientrando

Papà...

ALESSANDRO.

Come?! Ancora qui?

GIOVANNI.

Sì: c'è Rocco...

ALESSANDRO.

Rocco?

GIOVANNI.

Il vecchio e buon Rocco che non vuol tornare alla fabbrica senza averti fatti i suoi auguri. Ce n'eravamo dimenticati tutti. È rimasto sinora abbasso, in cucina. Ora, quando sono sceso e gli ò detto: «Andiamo» non si muoveva, ma non osava... Ò indovinato il suo pensiero...

ALESSANDRO.

Povero vecchio.

GIOVANNI.

Perchè sai che è lui l'organizzatore della festa... Lo faccio salire?

ALESSANDRO.

Ma sicuro!

Giovanni esce. — Piano a Pertusani

(Poveretto! non sa, lui, che dolore mi à rinnovato colla sua famosa idea!)

PERTUSANI.

Ma chi è?

ALESSANDRO.

Il figlio del vecchio fattore di mio padre in un piccolo fondo che si possedeva *illo tempore*. Quando tornai in patria, lo presi alla fabbrica come cocchiere e carrettiere.

A Rocco che entra

Avanti, avanti, Rocco. Qua la mano.

ROCCO.

Oh! signore...

ALESSANDRO.

Qua, amico mio. E grazie a te dell'idea affettuosa che ài avuta. Che diavolo! Bisognava salire prima...

ROCCO
guardandosi attorno

E la padrona?

ALESSANDRO.

Eccola là.

Rocco si volge. Elisa gli si avvicina, ed egli fa per baciarle la mano.

ALESSANDRO.

Rocco, un bicchiere di sciampagna.

ROCCO.

Non si disturbi.

ALESSANDRO.

Su, su, alla nostra salute. Ti piace?

ROCCO.

Buono. È vin francese? Sa, mi ricorda un po' alla lontana il vino spumante d'Asti.

ALESSANDRO.

Ah! ah!

FLAVIANO
a parte

(Che quadro commovente!)

ALESSANDRO.

Oh! dimmi, com'è che ài ricordata questa data, tu? Non me la ricordavo neppur io!

ROCCO.

Ho il documento.

ALESSANDRO.

Il documento?

ROCCO.

Sicuro. Quando il suo povero papà si trasferì a Napoli per causa del suo impiego, saranno trent'anni, eh? io passai

al servizio del signor Rossi, che aveva comperato il fondo e che era amico della sua famiglia.

ALESSANDRO.

Sì.

ROCCO.

Circa dieci anni dopo lei si sposò: e mandò al signor Rossi l'annuncio, uno di quei cartoncini che usano lor signori. Poi il signor Rossi morì, vennero gli eredi, portarono via i mobili e mi lasciarono in regalo alcune suppellettili di poco conto. Ebbene, nel cassetto di un tavolo che cosa ò trovato?

FLAVIANO.

Il *faire-part*.

ROCCO.

Quel tal cartoncino. Ed io l'ò conservato sempre. Poi lei è tornato qui, io fui di nuovo al suo servizio... Quel cartoncino portava la data del 22 Febbraio.

ALESSANDRO.

Povero Rocco!

ROCCO.

Sa? Sono degli anni che aspettavo questo giorno. E mi dicevo: Chi sa se se ne ricorderanno, essi, i padroni. Glielo rammenterò io.

FLAVIANO.

(È dell'Erkmann Chatrian, sputato!)

ALESSANDRO

dopo aver stretta di nuovo la mano a Rocco. A Giovanni

Ed ora andatevene tutti e due, Preme anche a me che Eva non sia sola.

ROCCO.

In venti minuti siamo alla fabbrica. La cavallina trotta bene.

ALESSANDRO.

Addio, Rocco.

ROCCO.

Buona sera a tutti. Grazie. Tanti auguri.

Esce con Giovanni

ELISA

a Pertusani

Signor Presidente, un bicchierino di anisette?

PERTUSANI.

Grazie.

Le prende le mani.

Dunque, come va signora? Non si è potuto ancora discorrere un poco, noi due, da vecchi amici.

Gli altri fanno crocchio al fondo.

ELISA.

Da vecchi amici!

A un impeto di commozione.

PERTUSANI.

Per carità, signora!... À ragione, si deve evitare ogni parola che ricordi il passato... Un passato che è così ben dimenticato, ormai.

ELISA.

Lo crede? Perdonato, forse, sì. Dimenticato, no. E non mi lagno, non ò nessun diritto. Devo baciare la terra dove Alessandro mette i piedi. Ma che triste vita! Vede, a quarantacinque anni, i capelli sono già grigi.

PERTUSANI.

Ebbene, à altre consolazioni, adesso, signora. Qualcosa le arride nella vita... sua figlia, suo nipotino...

ELISA

si asciuga le lagrime.

E lei? Chi avrebbe detto che ci si incontrerebbe ancora, dopo vent'anni? E come si trova qui, nella sua nuova residenza?

PERTUSANI.

Bene, abbastanza. Sono arrivato da tre giorni, non ò ancora preso possesso dell'ufficio. Ma i colleghi sono simpatici, e ò ritrovato qui Alessandro. Anzi, fu appunto nella considerazione di ri-

trovare un caro e vecchio amico che venni qui. Mi si era dato da scegliere tra il Tribunale d'Ivrea e questo. Ò scelto questo.

GERMIGNANI

al fondo, attorno alla tavola con Alessandro e Marzotti

Magnifico!

MARZOTTI.

Eh? le pare? sarà una cosa d'effetto?

GERMIGNANI.

Eh! non c'è da dubitarne. Questo caro Fara! Non c'è che lui che abbia di queste idee.

MARZOTTI.

Oh! mi raccomando. Acqua in bocca! Altrimenti, tolto l'effetto della sorpresa..

GERMIGNANI.

Sarò muto.

PERTUSANI.

Che cos'è? un segreto?

MARZOTTI.

Un gran segreto.

PERTUSANI.

E deve esserlo anche per me?

ALESSANDRO.

No, un magistrato è un uomo al quale si può confidarsi.

PERTUSANI.

C'entri tu? Allora si tratta di una burla, certamente, di uno scherzo.

MARZOTTI.

Ah! ah! uno scherzo! I nostri buoni concittadini, debbono rimanere abbagliati domani, vedendo quello che à saputo organizzare la Società dei divertimenti... per merito del suo illustre presidente.

Elisa esce a destra.

PERTUSANI.

Domani?

MARZOTTI.

Naturalmente. Mercoledì grasso!... il Corso mascherato!...

PERTUSANI.

Ah! ò capito!

MARZOTTI

ad Alessandro

Lo riveliamo alla magistratura?

ALESSANDRO.

E dàgli? Riveliamolo!

MARZOTTI.

Parlo io o parla lei?

ALESSANDRO.

Parli lei, mio discepolo ed apostolo.

PERTUSANI.

Ah! il signor Marzotti è il tuo discepolo?

ALESSANDRO.

Sì, c'è la stoffa di un umorista in questo giovanotto.

FLAVIANO.

(Umorismo provinciale!)

ALESSANDRO.

Quando mi ritirerò dall'agone, sarà il mio successore naturale.

PERTUSANI.

A un tipo spagnuolo, il nostro signor Marzotti, nevvero?

MARZOTTI.

Sì, tra lo spagnolo e l'ottentotto

MARZOTTI.

Dunque: si tratta di una gran mascherata che comparirà domani sul corso. Rappresenterà il Trionfo di Bacco...

FLAVIANO.

(Idea peregrina!)

MARZOTTI.

Una gran botte, una botte enorme. E a cavalcioni di essa un gran Bacco...

ALESSANDRO.

Di carta pesta...

MARZOTTI.

...incoronato di pampini, col calice alzato, il faccione ridente. Sotto, tutt'attorno, dodici baccanti, raffigurate da dodici giovinotti della città, in costume analogo...

ALESSANDRO.

Che è poi un'assenza di costume...

MARZOTTI.

I quali butteranno dolci e fiori. I dolci raffigureranno grappoli d'uva, botticelle, arnesi di cantina, bottigline, ecc. E una profusione di coriandoli, poi, bianchi e rossi, che raffigureranno gli acini dell'uva.

PERTUSANI.

Grazioso. E poi?

ALESSANDRO.

E poi? Tò! mi pare che basti. Per una città di provincia cosa pretendi di più? Eh! amico mio, non siamo più ai nostri bei tempi di trent'anni fa. Li ricordi i carnevali di Napoli? Allora si era giovani, allora le idee erano più matte, più ardite, più gustose.

PERTUSANI.

Allora si era Alleluja, in una parola. Lo sei ancora, ò il piacere di constatarlo. Ma allora eri Alleluja all'apogeo del brio e dello spirito. Alleluja! Perdio, quanti ricordi a questo nome!

Agli altri

Già lo saprete che questo era il nomignolo di Fara. La fama ne sarà giunta sino in patria.

ad Alessandro

Di', ricordi? Si era in quindici o venti. L'uno più matto dell'altro. Ma tu! Questo giovanotto del settentrione, capitato là in un branco di ragazzi spensierati,

e lui più spensierato di tutti! Fosti eletto Re, per acclamazione! Alleluja! Ah! ah! era il grido giulivo... ma che? era l'urlo che ti accoglieva quando arrivavi. Alleluja! Dio sia lodato! Come una risata che non finiva più, come un fuoco d'artificio che non si spegneva mai: la nota comica che c'intonava tutti! Ricordi i corsi mascherati? E le feste di Piedigrotta? E le serenate? E le feste a Frisio?...

ALESSANDRO.

E la conclusione, sapete qual fu? Che all'università non ci si andava mai, e che agli esami mi ànno famosamente bocciato! Cosicchè ò dovuto lasciar le pandette e dedicarmi ai telai meccanici.

GERMIGNANI.

Tò, mi piace, questo nome d'Alleluja. Ho da battezzare un cavallo nato pochi giorni sono... Se permetti?

ALESSANDRO.

Figùrati! Tanto, io non lo sono più, da un pezzo.

MARZOTTI.

Come?! Lei non à mai cessato di esserlo. Naturalmente, c'è differenza tra i vent'anni e i cinquanta, ma uomo più allegro, più gioviale, più burlone di lei dove vuol trovarlo? E dica: si fa nulla in città, per gli spettacoli pubblici, per la beneficenza, senza che c'entri lei? Dunque: viva Alleluja!... O a proposito! Ora me ne dimenticavo. Sono stato oggi a vedere il carro in fabbricazione. C'è un inconveniente. Ecco qua, ò portato i disegni: guardi un po'...

Alessandro, Germignani e Marzotti si recano attorno alla tavola, in fondo, e osservano un disegno.

FLAVIANO.

avvicinandosi a Pertusani

Che ne dice, caro signore?

PERTUSANI.

Di che cosa?

FLAVIANO.

Di tutto quello che abbiamo udito e veduto qui stasera?

PERTUSANI.

È qualcosa che allarga il cuore! È prodigioso quest'uomo, quasi vecchio, e così giovine di cuore, ancora; che à fatto della bontà e dell'allegria i cardini della sua vita. Che fibra! Fortunato davvero suo fratello che ne divenne il genero, anzi il figliolo dilettissimo.

FLAVIANO.

Fortunato! Lo crede?

PERTUSANI.

Lo credo? Sicuro! E tutti possono constatarlo.

FLAVIANO.

Sì, se tutte le gioje della vita consistessero nel benessere materiale e... sia

pure, nelle soddisfazioni del cuore. Ma, e l'onore?

PERTUSANI.

L'onore?

FLAVIANO.

Parlo con lei che può comprendermi. In questo meschino ambiente provinciale nel quale ò dovuto — e spero non definitivamente — ridurmi a vivere, chi mi comprenderebbe?... Ebbene, sì: le ripeto: l'onore?

PERTUSANI.

Davvero non capisco!

FLAVIANO.

Via, lei conosce il passato.

PERTUSANI.

Di Fara?

FLAVIANO.

Oh non di lui: intemerato! ma...

PERTUSANI.

Ah! della moglie.

FLAVIANO.

Non siamo che io e lei qui, in tutta la città, credo, a saperlo. Io lo seppi a Napoli, e disgraziatamente, troppo tardi.

PERTUSANI.

Cioè, quando suo fratello aveva già sposato Eva?

FLAVIANO.

Voilà!

PERTUSANI.

E se l'avesse saputo prima?

FLAVIANO.

Ah! colla mia autorità di fratello maggiore avrei impedito questo matrimonio.

PERTUSANI.

Sì?

FLAVIANO.

Mais sans doute.

PERTUSANI.

Ella dunque crede che le figlie debbano scontare le colpe delle madri?

FLAVIANO.

So, caro signore, che nella nostra famiglia, la mia, non ci fu mai una macchia.

PERTUSANI.

Via, Cavaliere, c'è dell'esagerazione d'amor proprio in quanto ella dice. Impedendo questo matrimonio, ella avrebbe fatto l'infelicità di suo fratello, innamorato di Eva. Così è il più felice degli uomini.

FLAVIANO.

E fin quando lo sarà? Dio! abbrucia le labbra il dirlo... e, lo confesso, nulla mi autorizza a dirlo. Ma infine... le figlie non assomigliano troppo spesso alle madri?

PERTUSANI.

Oh!

FLAVIANO.

Lasciamo questo tasto terribile. Preoccupiamoci solo del passato. Ebbene, coll'onore non si scherza. Ah! giammai della vita! E, senta, ci tenevo a farle sapere, a far sapere a lei, che se sono assenziente ai fatti, appunto perchè trovai i fatti compiuti, protesto nell'intimo della coscienza. Infine, non vorrei ella credesse che, per l' interesse indiretto di mio fratello, io avessi chiuso un occhio benignamente sul passato di sua suocera.

PERTUSANI.

Ma creda che, fosse anche stato così, io non l'avrei stimata meno. Perbacco, se tutte le figlie delle donne che commisero un fallo dovessero...

FLAVIANO.

Anche in ciò *est modus in rebus*. Sì: noi sposiamo troppe figlie di donne adultere e dovremmo dare un esempio

alle madri colpendole nelle figlie. Ma passi ancora quando l'adulterio fu, come dire? un adulterio comune... Ma qui ci fu scandalo, ne seguì un duello...

ALESSANDRO
al fondo

Un momento, un momento! Qui di fianco, le ghirlande vanno rialzate.

PERTUSANI
a Flaviano, continuando

Anche qui c'è esagerazione. Alessandro scoperse, vendicò l'offesa come il mondo stupidamente impone di vendicarla, battendosi. Poi, nel pensiero della sua bambina, evitò scandali, una separazione, inflisse alla moglie la più crudele delle pene: quella di vivere come una estranea accanto al marito. Lasciò Napoli, ritornò qui; nessuno sa nulla. E la signora Elisa à espiato duramente, ed espia ancora adesso il suo fallo. Infine...

FLAVIANO.

Infine, caro signore, è questo perdono di Fara che è umiliante. I Conte non si trovarono mai in simili circostanze, glie-l'ò detto: le donne che uscirono dalla nostra casa o vi entrarono, furono modelli di virtù. Ma in un caso simile, se disgraziatamente fosse avvenuto, un Conte non avrebbe perdonato, avrebbe ucciso!

PERTUSANI.

Quistione di temperamento.

FLAVIANO.

Già, di temperamento. E Fara à un temperamento così fortunato — io direi ridicolo — da potere essere... Alleluja, per spiegarmi con una parola, mentre avrebbe tante ragioni di piangere sui casi suoi e di tenersi in disparte.

PERTUSANI.

Mi dica, ella non rivelò mai la cosa a suo fratello?

FLAVIANO.

Oh! giammai della vita! E mi guarderei bene dal farlo. A che pro?

PERTUSANI.

Giustissimo.

MARZOTTI.

Ah! ecco, così sì. Ecco risolto il problema. Adesso corro al Circolo a dare gli ordini per domani. Non c'è tempo da perdere.

GERMIGNANI.

E me ne vado anch'io. Dev'essere tardi. Le dieci! Perbacco!

MARZOTTI.

La signora?... Volevo salutarla.

ALESSANDRO.

La chiamo. Elisa? Elisa?

Elisa entra.

ALESSANDRO.

Guarda, Marzotti e Germignani ti salutano.

ELISA.

Se ne vanno già?

GERMIGNANI.

È tardi, almeno per me. Sa che io sono come i polli.

ALESSANDRO

a Pertusani

Tu ti trattieni un poco. Ancora una mezz'ora di chiacchiere. Non mi par vero, dopo vent'anni!

Germignani e Marzotti salutano ed escono.

FLAVIANO

porgendo la mano a Pertusani

Presidente.

PERTUSANI.

Ma lei abita qui in casa, nevvero?

FLAVIANO.

Sì, provvisoriamente. Vado a mettermi il frak. Dò una capatina a questo famoso veglione.

PERTUSANI.

Buon divertimento.

FLAVIANO.

Ma la ritrovo, passando.

Esce.

ELISA.

Buona notte, signor Pertusani.

PERTUSANI.

Buona notte, signora Elisa.

ELISA.

Addio, Alessandro.

ALESSANDRO.

Buona notte, Elisa.

Elisa esce.

SCENA II.

ALESSANDRO e PERTUSANI.

ALESSANDRO.

Pertusani mio bello, un bicchierino ancora.

PERTUSANI.

No, no!

ALESSANDRO.

L'ultimo, via! Ah! sangue d'un turco! Quando ti ò visto entrare qui, tre giorni sono, non volevo credere ai miei occhi.

PERTUSANI.

Il caso ci à riuniti, come ci aveva fatto conoscere, trent'anni fa, laggiù.

ALESSANDRO.

Come il tempo passa! Quanti anni ài?

PERTUSANI.

Cinquanta.

ALESSANDRO.

Ed io... in un orecchio: quasi cinquantadue.

PERTUSANI.

E all'aspetto sei più giovane di me.

ALESSANDRO.

Sì, coi capelli bianchi.

PERTUSANI.

Che importa? Ma la faccia non à una ruga! E arzillo, e allegro!

ALESSANDRO.

Allegro, sì. Un po' per natura, un po' per forza. Ma quando rientro in casa, e mi ci trovo solo, o con lei, invecchio, invecchio, ed è una vita triste, ti giuro.

PERTUSANI.

Sempre... come il giorno che ti ò lasciato?

ALESSANDRO.

Sempre? E me lo domandi?!

PERTUSANI.

Vent'anni che espia.

ALESSANDRO.

Fossero cento, mille, basterebbero?

PERTUSANI.

Testè mi si è avvicinata... Ebbe un impeto di commozione, gli occhi le si riempirono di lagrime...

ALESSANDRO.

Ella sta là:

accenna a destra: poi a sinistra.

io là... ci si vede a pranzo. E il ritratto di Eva, qui

lo addita

ben grande, bene in vista, a rammentarmi, ora che la figliola non è più in casa, il giuramento che ò fatto sulla sua testina bionda, venti anni fa. Povera figliola, che adora sua madre, e mi adora, e mi crede felice, e crede di non dovermi altro all'infuori di ciò che tutti i figli debbono al padre: nulla! Ma il gran sacrificio non lo sa, non lo saprà mai.

PERTUSANI.

Che fibra, che tempra tu ài. È meraviglioso!

ALESSANDRO.

Che vuoi? Ho lavorato, ò lavorato molto, mi sono stordito nel lavoro. In casa, finchè Eva fu qui, ci stavo dall'ora del pranzo all'ora in cui ella si coricava. Poi uscivo. Qui, faccia a faccia con lei, no! Fuori! E come non si può lavorare anche di sera, mi stordivo in altro modo. E la natura mia mi ajutava. Giovanotto, quando partii da qui mi ero già fatta una fama di pazzarellone, di caposcarico. Tornato, mi abbrancarono subito. Che sapeva la gente di ciò che mi era accaduto, in dieci anni di assenza? Che sapeva la gente di quello che mi rodeva l'anima, dentro? Io ero, do-

vevo essere... Alleluja, come mi chiamavano laggiù. E mi lasciai abbrancare, e accettai di esserlo. Figùrati! mi serviva, mi facilitava il còmpito che mi ero assunto! E fui, per venti anni, e sono ancora il *deux ex machina* di tutte le feste, di tutte le buffonate. Ah! ma ti giuro, dei momenti mi saliva il sangue alla gola, e mi sentivo una voglia di piangere, e un bisogno acuto, irresistibile di gridare alla folla: « Ma no, ma no, è una maschera, la mia; non ò voglia di ridere, non ò il diritto di ridere! » Ma allora mi vedevo Eva dinanzi, e pareva mi dicesse: « No, il diritto che non ài è quello di confessare la verità o anche soltanto di lasciarla sospettare: perchè faresti di me una disgraziata, una figliola senza la mamma!... » E così sono arrivato ai capelli bianchi, Alleluja, sempre! Perchè anche quando cercai di ritrarmi, di raccogliermi, allegando l'età, gli affari, non lo potei. Ah! ah! è feroce il mondo, non rinuncia ai suoi diritti.

Egli aveva il diritto ch'io lo facessi ridere, poichè ero nato con questa fortunata natura e con questa gaja missione di tener allegra la gente! Perchè come si nasce assassini, si nasce... Alleluja! Ed io ero venuto al mondo per ridere e per far ridere. A far ridere ci sono riuscito, forse: a ridere, no! Dentro di me, dentro dell'anima, non ò fatto che piangere!

PERTUSANI

commosso

Sei tanto più ammirabile! E ne fosti rimeritato. Ora ài delle gioje pure e sante nella vita. Il benessere materiale, la felicità di tua figlia...

ALESSANDRO.

Sì, finchè la dura!

PERTUSANI.

Come?!

ALESSANDRO.

Che vuoi? Sono relativamente contento. Il presente è buono, tutto mi sorride.

Quanto al passato, il tempo è un gran calmante se non è rimedio assoluto. Pure... non sono tranquillo...

PERTUSANI.

Ma perchè?

ALESSANDRO.

Eh! Non mi attendo che disgrazie. Mi pare, ò paura, che non la debba essere finita ancora. Questa contraddizione strana, dolorosa, che è nel mio destino, e che ò dovuto subire sin qui, ò paura debba continuare sino alla morte. Ridere in faccia agli altri e per conto degli altri. Piangere dentro di me, e per conto mio.

PERTUSANI.

Ma che idee!

ALESSANDRO.

Oggi, oggi, più che mai, lo temo. Ai visto? ò dovuto festeggiare le mie... nozze d'argento. Quel buon Rocco, ài udito, credette di procurarmi una gioja. Ne parlò in segreto agli operai; mi prepararono una pergamena. Stamane odo la musica sotto le finestre, e gli evviva, e gli auguri. Mi affaccio. Che c'è? Che è stato? Ma venticinque anni fa, in questo giorno, sposavate vostra moglie! Allegro, Alleluja!... Ah! ah! venticinque anni fa, fossi morto, in questo giorno. Ma... non potevo dire... E ricevetti gli operai, e gli auguri, e la pergamena...

additando un rotolo

È là... E dovetti invitare gli amici più intimi che venivano a congratularsi, e accogliere i brindisi, e brindare io stesso... e baciare, in faccia a tutti, la... madre di mia figlia. Vedi! tutto questo mi è parsa una voce del destino, come un avvertimento lugubre: Bada, non dimenticare, non abbandonarti troppo nel benessere dell'oggi. Non è finita! non metterti a ridere per davvero, a cuore aperto. La tua missione è di piangere mentre ridi. Alleluja per gli altri, sempre, ma per te no!

PERTUSANI.

Ma che idee, che idee!

ALESSANDRO.

Cambiamo discorso.

PERTUSANI.

Veramente, l'unico discorso sarebbe dirti buona notte. Ma mi spiace di lasciarti triste, con queste idee per la testa.

ALESSANDRO.

Che! che! mi sono abbandonato con te: si capisce: tutti i ricordi che la tua presenza mi suscitava... Ma è passata! Ormai ci ho fatto il callo! E, per fortuna, la mia natura mi assiste. Quando sono in mezzo alle feste e alle pagliacciate, mi ci dimentico. Guai se non fosse così! Non avrei resistito. Suvvia, l'ultimo bicchierino.

PERTUSANI.

Sei matto? Voglio tornare a casa colle mie gambe. Sarebbe bella, un magi-

strato che prima d'andare in funzione fosse veduto attorno in *cimbalis*.

ALESSANDRO.

Eh! al martedì grasso! Via, via! l'ultimissimo. Alla nostra salute.

PERTUSANI.

All'avvenire che distrugga completamente il passato.

ALESSANDRO.

E sia! Me lo merito?

PERTUSANI.

Oh! te lo meriti tanto, mio buono!

SCENA III.

ALESSANDRO, FLAVIANO, PERTUSANI.

FLAVIANO

affacciandosi al fondo.

È ancora qui, Presidente? Allora la saluto.

Entra.

PERTUSANI.

Va al veglione dunque?

FLAVIANO.

Dò una capatina. Ma prevedo che tra mezz'ora sarò a letto.

ALESSANDRO.

Il giovinotto *blasé!* Io, a cinquantadue anni, mi sentirei la forza di rimanerci sino all'alba, divertendomici, anche!

FLAVIANO.

Blasé... ce n'est pas le mot. Mi dia un veglione della Scala, del Costanzi, o meglio ancora dell'Opéra, e saprò fare il mio dovere. Ma, Dio buono, un veglione qui, al Teatro Sociale! Ebbi la disgrazia di viaggiar troppo, di veder troppe cose, il meglio che in ogni genere di cose il mondo può offrire. Ò vissuto a Parigi... *Voilà tout!*

Si calza i guanti bianchi.

ALESSANDRO.

Eh! bisogna sapersi adattare ai tempi e ai luoghi. Anch'io ò vissuto in una grande città, la città del brio e dell'allegria per eccellenza. Ridottomi qui, ò saputo evitare i confronti e accontentarmi.

FLAVIANO.

Lei è una natura speciale, invidiabile. Anzi, lei arriva sino al *tour de force* di creare i divertimenti e le farse quando non ci sono.

ALESSANDRO
con leggiera canzonatura

Che vuole? mi serve di svago, dopo gli affari. Noi lavoratori, lavoratori sul serio...

FLAVIANO
seccato

E poi ci si affogano i dispiaceri.

ALESSANDRO.

Naturalmente. Perchè chi à degli affari e una famiglia, non à soltanto delle gioje: talvolta à anche dei dispiaceri, piccoli o grandi.

FLAVIANO.

E lei ci affoga anche i grandi.

ALESSANDRO.

Non ne ebbi mai, veramente, di grandi.

FLAVIANO

Beato lei

ALESSANDRO
va al fondo a riporre la bottiglia e i bicchieri.

FLAVIANO
piano a Pertusani, indicando Alessandro

Lui non sa che io so... Mi ero scordato di dirglielo, a lei... Sono tornato apposta.

Forte.

Arrivederla Presidente.

PERTUSANI.

Buon divertimento, Cavaliere.

FLAVIANO.

Buona notte, signor Alessandro. A domani.

ALESSANDRO.

A domani.

Flaviano esce.

SCENA IV.

ALESSANDRO, PERTUSANI.

ALESSANDRO

seguendo collo sguardo Flaviano.

Sin che la dura, anche per te.

PERTUSANI.

Dimmi: che fa questo giovinotto?

ALESSANDRO.

Bravo! lo domanderò a te.

PERTUSANI.

Ma tu l'alloggi qui in casa tua.

ALESSANDRO.

Sì, da due mesi, per un riguardo a Giovanni che me ne à pregato. Fa l'assicuratore, dice lui. Deve essere un gran bel mestiere, perchè vedo che vi si dedicano tutti quelli che ànno tentato inutilmente tutti gli altri

PERTUSANI.

Assicuratore?

ALESSANDRO.

Sì, è agente, qui, da due mesi, di una Società americana delle tante. Non ti à chiesto un colloquio per farti fare una assicurazione sulla vita?

PERTUSANI.

No.

ALESSANDRO.

Bè', aspettatelo da un momento all'altro.

PERTUSANI.

Ma finora che à fatto?

ALESSANDRO.

Niente e un po' di tutto: à fatto il giornalista, l'esploratore, il letterato, il conferenziere, che so? ed ora fa l'assicuratore perchè deve essere un mestiere comodo. Ma lavorare sul serio, niente! Ridottosi senza quattrini, è venuto

qui, coll'idea, io credo, di farsi mantener dal fratello. Si è procurata questa rappresentanza di una società di assicurazioni e, a sentirlo lui, à cominciato coll'assicurarsi un guadagno di ventimila lire l'anno. Finora, però, è Giovanni che fa le spese.

PERTUSANI.

Perbacco! a sentirlo, ne insegna a tutti.

ALESSANDRO.

Ah! ah!

PERTUSANI.

E à delle idee così rigide, sull'onore, sulla illibatezza...

ALESSANDRO.

Le ài udite?

PERTUSANI.

Sì. Testè si parlava... non so... così, accademicamente, discorsi di nessuna importanza. Ma udendolo, c'era da giudicarlo addirittura...

ALESSANDRO.

Il modello degli uomini! Sì! è un rétore volgare. L'onore? Ah! ah! quanto a onore, i Cavalieri della Tavola Rotonda in suo confronto potevano andarsi a nascondere. À tutti i codici della cavalleria in saccoccia! L'onestà? Perdio! fossero tutti come lui, tu, magistrato, mangeresti lo stipendio a ufo!... Ma l'onestà del rimboccare le maniche e di lavorare per guadagnarsi la vita, quella onestà lì non la conosce. Ma l'onore di... non dover niente a nessuno, di essere un uomo che basta a sè stesso e, se occorre, può far qualcosa per gli altri, quell'onore lì non sa neppure dove stia di casa.

PERTUSANI.

Strano!

ALESSANDRO.

Sì, strano e... antipatico.

PERTUSANI.

E com'è che è cavaliere?

ALESSANDRO.

Bravo! Se non lo è lui, chi deve esserlo? Senza possedere un soldo e senza lavorare, è arrivato a trentacinque anni facendo il ricco signore! Ti pare abbia risolto un problema da poco?

PERTUSANI.

Ma brutte azioni non ne à mai commesse...

ALESSANDRO.

Oh! giammai della vita!... come dice lui che... à viaggiato. Non solo, ma non à neanche mai rasentato, come si suol dire, il codice. Dico, mi sfogo con te, è come parlassi a me stesso. Per darti un'idea: quattro ambiziosi che ànno uno scopo politico da raggiungere fondano un giornale. Chi è il direttore? Lui, perbacco! E si vive un anno, finchè il giornale... muore. Poi, una società africana à dei quattrini da buttare per trovare le sorgenti di un fiume o per aver notizie di un esploratore di

cui ne mancano da un anno. Chi ci va, in Africa? Lui, che diavolo! E un pajo d'anni si sbarcano cercando le notizie o le sorgenti... Non si trova niente, naturalmente; ma, tornati, si tiene una conferenza, si raccontano i pericoli corsi, le imprese tentate; si porta una mummia d'Egitto o una scimmia colle corna... il meno che ti può capitare è una croce di cavaliere. E via! e via! Adesso che à esaurito tutto il resto, si fa assicuratore. Ed è naturale. Chi l'à arrischiata tanto la vita, chi à risolto così bene il problema della vita, può assicurarla agli altri. E così, lui, che non ha mai fatto niente, che non à mai concluso niente, nè di buono nè di cattivo, è quasi un grand'uomo ed è un gentiluomo perfetto. Potrà accadere che ti domandi in prestito cento lire: ma bada a non pestargli un piede, perchè, per Iddio, prima trova mezzo di restituirtele, le cento lire, ma poi ti dà una sciabolata che... non gli restituisci più.

PERTUSANI

ridendo

Ne ò saputo abbastanza. Saprò regolarmi. Ed ora scappo a letto, per davvero. Perbacco! quasi le undici!

ALESSANDRO.

Ciao, Pertusani mio. Oh! di', verrai a veder la mia fabbrica presto.

PERTUSANI.

Quando vorrai.

ALESSANDRO.

Domani no, è festa; voglio mostrartela in azione.

PERTUSANI.

E poi domani sei già troppo occupato. La mascherata! Figuriamoci!

ALESSANDRO.

Già, già. Combineremo, combineremo. Ciao.

PERTUSANI.

Ciao. E... allegro!

ALESSANDRO

ridendo

Alleluja! Alleluja!

Pertusani esce.

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* FILIPPO, *poi* ELISA.

ALESSANDRO

rimasto solo, si guarda attorno un momento, vede la pergamena, la svolge, l'osserva con amaro sorriso d'ironia.

FILIPPO

entrato, vien dietro Alessandro e osserva anche lui.

È proprio un bel lavoro, nevvero signor Padrone?

ALESSANDRO.

Sì, un bel lavoro.

FILIPPO.

L'à fatta un pittore di Milano.

ALESSANDRO.

E costerà quattrini. Ànno speso, i miei operai... Poveretti.

FILIPPO.

Sono tanti! Ànno fatta una sottoscrizione. Pochi centesimi a testa.

ALESSANDRO.

Meno male!

Glie la dà.

FILIPPO.

Bisognerà farle una bella cornice, ed appenderla. Domattina la porterò io a quel negozio sul Corso dove fanno le cornici dorate.

ALESSANDRO.

No, lascia qui.

Glie la ritoglie.

Spegni i lumi e va a letto.

FILIPPO.

Tutti?

ALESSANDRO.

Lascia questa lucerna, qui sulla tavola.

Siede dinanzi al caminetto e carica la pipa.

FILIPPO

dopo aver spento

Buona notte.

ALESSANDRO.

Buona notte.

FILIPPO

esce dal fondo.

ELISA

si affaccia alla porta di destra.

ALESSANDRO.

Come? Sei ancora alzata? Ti credevo a letto da un pezzo.

Un silenzio.

Non ài sonno? Io ci vado, sai?

Un silenzio.

Che vuoi?

ELISA.

Niente.

ALESSANDRO

Bè', buona notte.

ELISA.

Alessandro...

ALESSANDRO.

Che?

ELISA

viene a lui. Vorrebbe parlare, non ci riesce. Giuntagli vicino cade in ginocchio.

ALESSANDRO.

Che c'è? Che c'è?

ELISA.

Alessandro... perdonami.

ALESSANDRO.

È vent'anni che ti ò perdonato!

ELISA.

Alessandro.... non ti chiedo nulla.... non ò nulla da chiederti... Ti benedico.. ti venero... Ma una grazia, oggi..

ALESSANDRO.

Una grazia?

ELISA.

È un giorno terribile... è un anniversario terribile... lo so...

ALESSANDRO.

Àlzati...

ELISA.

No, lasciami così... non posso stare che così davanti a te. Poco fa, dinanzi a tutti, ài dovuto baciarmi... Ho tremato in quel momento... mi sono sentita mancare...

ALESSANDRO.

Alzati...

ELISA
con orgasmo crescente

No!... Alessandro... non ne posso più... non posso durarla così... Vorrei

morire, oggi... Tanto, la mia vita non serve più a nulla. Eva è maritata... è felice... i miei doveri di madre sono compiuti... Vorrei morire, ma perdonata...

Alessandro fa per parlare.

Un perdono vero, completo, tra noi due, non per la folla... un perdono dinanzi a Dio!... È vent' anni che espio... mi avessi ammazzata, allora, mi avessi scacciata, avrei sofferto meno... il supplizio e il castigo sarebbero stati meno crudeli... Non mi lagno no... Vorrei morire, oggi, perdonata...

ALESSANDRO.

Lo sei...

ELISA
alzandosi, lagrimando

No! no! no!

ALESSANDRO
dolorosamente

Non tormentarmi... non tormentarmi di più... Fu un'orribile giornata oggi...

ELISA.

E sia l'ultima! Alessandro, ò espiato, ò espiato tanto... Ho i capelli grigi, guarda, sono vecchia, siamo vecchi. Alessandro...

S'ode un susurro in anticamera. Alessandro imponendo silenzio col gesto ad Elisa, tende l'orecchio. Poi va alla porta nel fondo, che si apre e appare Rocco.

SCENA VI.

ALESSANDRO, ELISA, ROCCO

ALESSANDRO.

Non siete andati alla fabbrica? Che c'è?

ROCCO

fa un passo avanti. È turbatissimo, tremante.

ALESSANDRO.

Che c'è?! Il bambino sta male?

ROCCO.

No, no!

ALESSANDRO.

Allora? Di', parla! Che ài? Tremi? Una disgrazia?

ROCCO.

No, no!

ALESSANDRO.

E come mai sei qui a quest'ora? Il fuoco alla fabbrica? Parla! Parla!

ROCCO.

Vorrei parlare a... lei solo.

ALESSANDRO.

Perchè a me solo? Che è stato?

ROCCO.

Niente di grave. Credevo trovarla qui solo... Credevo che la signora..

ALESSANDRO

a Elisa

Vattene.

ELISA.

No, rimango. È una disgrazia, Rocco? Riguarda noi? Ho il diritto di sapere, anch'io. Parlate in nome d'Iddio.

ALESSANDRO.

Che è stato? Che è stato? Rocco?

ROCCO.

Siamo tornati alla fabbrica. Siccome è festa non c'era nessuno, altro che Teresa, mia moglie, in portineria. Essa ci accoglie con grande stupore, spaurita. Il signor Giovanni l'interroga, Teresa risponde: « Credevo rimanesse più a lungo dal signor padrone. » Mi parve di notare un gran turbamento sulla faccia del signor Giovanni, come un presentimento. Egli infilò le scale di furia.

ALESSANDRO.

Ebbene?!

ROCCO.

La signora Eva... non c'era. Io non avevo ancora potuto interrogare Teresa, che il signor Giovanni era abbasso di nuovo. Investe mia moglie, così di furia, con tanta violenza... essa si smarrisce... una bestia!.. una donnicciuola da due soldi!... poteva dire... far credere...

ALESSANDRO

violento

Via, via, al fatto!...

dà un'occhiata feroce a Elisa, poi di nuovo a Rocco

al fatto!

ROCCO.

Mia moglie gli risponde che la signora non è uscita dalla fabbrica. L'aveva vista avviarsi giù in fondo alla terza corte. Dietro il fabbricato delle macchine. Il signor Giovanni non ascolta più, si mette a correre all'impazzata, ma silenzioso, anzi colla preoccupazione di non far rumore. Io appresso. Che so? Temevo una disgrazia. Giunto alla porticina dell'orto che dà sul viottolo nei campi, la trova socchiusa. Si avvicina ancora, ma inciampa in qualcosa e produce un rumore. Allora si ode un grido al di fuori, e si sente qualcuno che fugge a precipizio per la campagna. Il signor Giovanni si precipita fuori della porticina. Lì dietro al muro di cinta...

ALESSANDRO.

Parla!

ROCCO.

C'era la signora Eva. Egli l'afferra e la spinge dentro... Poi quello che è avvenuto non so... Il signor Giovanni aveva perduto il lume degli occhi... non l'ò mai visto così...

ELISA.

L'à ammazzata?!

ROCCO.

No, no, signora... Di male... non gliene à fatto. Fu una scena breve, violenta. La povera signorina pareva morisse di paura... non diceva niente... L'à trascinata sino in portineria, poi è corso su in casa, lui solo, è ridisceso con un velo della signora. Glie lo à buttato addosso e le à detto: « Torna a casa tua! » Il cavallo non era ancora staccato... mi à ordinato di condurre qui la signora... ò dovuto ubbidire.

ELISA

si è lasciata cadere sul divano, affranta, annichilita.

ALESSANDRO.

È qui?!

Si dirige alla porta.

ROCCO

trattenendolo

No, senta... La scongiuro, pei suoi poveri morti...

ALESSANDRO.

Lasciami...

ROCCO.

Senta, io giurerei che è un equivoco.

ELISA

con un fil di voce

Alessandro...

ALESSANDRO

le lancia un'occhiata terribile

Taci, tu!

ROCCO.

È un malinteso, creda... Il signor Giovanni non l'à neppure lasciata parlare... le à fatta una paura... Oh! come invocava il suo bambino, dopo, durante la strada! Non può aver fatto nulla di male. Io non volevo neppure condurla qui... ma che fare? dove andare? Io non so...

ALESSANDRO

che si è dominato un poco

Dille che salga...

ELISA

si alza, fa per uscire.

Vado io...

ALESSANDRO.

No!!

A Rocco

Dille che salga. C'è suo padre... c'è sua madre, qui, non à nulla a temere.

Rocco si avvia.

E tu... bada! non una parola!

ROCCO.

Oh! signor padrone!

Esce.

SCENA VII.

ALESSANDRO, ELISA *poi* EVA.

ALESSANDRO

appena uscito Rocco, à un impeto di furore, si precipita verso Elisa che si accascia di nuovo sul divano. Sta per batterla, ma si frena.

Come te, come te, maledetta!

Poi, alzando il pugno al cielo.

Dio! sei ingiusto e spietato con me!

EVA

appare al fondo. À un momento di trepidazione. Alessandro fa un passo verso di lei. Eva, paurosa, lo evita, e corre a buttarsi ai ginocchi di Elisa.

Mamma, sono innocente, non ò fatto nulla di male. Mamma!

ALESSANDRO

violento, l'afferra per un braccio, la solleva.

A me, a me, a tuo padre...

Non sa frenare il furore, la piglia alle braccia, sta per batterla, poi, con uno sforzo, l'abbandona, e si domina. Una piccola pausa.

Non ora! Avrei paura di... Vai! Entra la...

le addita la porta a destra

e aspettami.

EVA

titubа, vorrebbe parlare.

ALESSANDRO

col gesto, imperiosamente, le impone di uscire. Eva si avvia. Cala la tela.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FILIPPO, *poi* ALESSANDRO, *poi* ELISA.

FILIPPO

in maniche di camicia, col grembiale azzurro, spolvera i mobili; ad Alessandro che entra dalla sinistra

Oh! signor padrone! Si è alzato senza chiamarmi? Non vuole il caffè?

ALESSANDRO.

Sì. Che ora è?

FILIPPO.

È presto, non sono suonate ancora le sette.

Alla finestra.

Grandi preparativi in istrada. Anno paura dei coriandoli. Si aspettano gran-

di cose. Si sa che il Circolo prepara una gran mascherata.

Avvicinandosi.

Signor padrone, à da essere una cosa in grande, eh? Mi diceva l'albergatore dell'Aquila d'oro che non à più una camera disponibile. Tutta la provincia è arrivata jersera e stamane. Qualcuno è perfino venuto da Milano. Oh! a proposito, sul balcone mettiamo fuori il drappo rosso?

Alessandro non l'ode. S'avvicina.

Signor padrone?

ALESSANDRO.

Che c'è?

FILIPPO.

Dicevo... Eh! Si capisce: deve aver tante cose per la testa, lei, oggi! Dicevo se debbo esporre il drappo rosso...

ALESSANDRO.

No... più tardi.

FILIPPO.

Perchè chi sa quanta gente verrà oggi per vedere il corso mascherato. La signora Eva è già qui per ajutare a far gli onori di casa, eh?

ALESSANDRO.

Sì... è venuta... jersera... È già... alzata? L'ài vista?

FILIPPO.

Nossignore, non l'ò ancora veduta.

ALESSANDRO.

E il signor Flaviano?

FILIPPO.

È uscito. Cioè, è rientrato un'ora fa, deve essere stato al veglione, e invece d'andare a letto è tornato fuori subito. Avevano portato una lettera per lui, dalla fabbrica...

ALESSANDRO.

Vai a bussare alla stanza della signora Eva...

FILIPPO.

Quale?

ALESSANDRO.

Quella che occupava da ragazza. Quale?!... Se è alzata dille che venga qui subito.

ELISA

che è entrata dalla destra

Alessandro... un momento... scusa...

ALESSANDRO

Che c'è?

ELISA.

Prima... di chiamare Eva.

ALESSANDRO.

Ma che!

A Filippo.

Dille che l'aspettiamo per prendere il caffè.

Filippo esce.

SCENA II.

ALESSANDRO, ELISA.

ELISA.

Volevo parlarti, prima.

ALESSANDRO.

A che scopo? E mi credi in uno stato d'animo tale da poter attendere ancora? Non l'ò interrogata subito, stanotte, perchè dubitavo di me, del mio coraggio, delle mie forze... Dio! che notte ò passata!

ELISA

umile con un fil di voce

Non fu allegra neppur la mia, te lo giuro.

ALESSANDRO

con ira

La tua! la tua! Ma io ti consiglio di dolertene! di venire da me a farti con-

solare, a farti compassionare, da me!... Ma per quel dio che mi à maledetto, ringraziami che non ammazzo te e lei e me stesso, per farla finita, una buona volta. Perchè non è la voglia che mi manca..

ELISA

implorando

Alessandro!...

ALESSANDRO.

Lévamiti dai piedi!

Un silenzio.

Non viene? Non viene? Dovrò dunque andare io da lei?

Si dirige furioso al fondo.

ELISA

accorrendo

Alessandro, ti scongiuro, ascoltami: non è colpevole come la credi.

ALESSANDRO.

La difendi?! Oh! oh! dovevo aspettarmelo! La difendi, tu! Chi può difenderla

meglio di te? La giustifichi, forse, la scusi... trovi naturale quello che à fatto!... Non l'ài fatto anche tu? Ma bada! Fui così babbèo io... T'avessi ammazzata quel giorno! Bada, a Giovanni sarò io che dirò: non perdonare, tu, no! finiamola con questa razza dannata!.. Io, glielo dirò, io, suo padre!...

ELISA.

Alessandro, che orrore! che orrore! Pensa a quello che dici...

ALESSANDRO.

Taci! taci! taci! Non ài il diritto di parlare tu!

ELISA.

Ebbene, sì, lo ò! Sono sua madre. Come moglie, ò fallato, fa di me quello che vuoi! È vent'anni che sono a' tuoi piedi, umiliata, avvilita: ed è giusto, ed è giusto...! Ma la madre no! Non ài nulla a rimproverarmi.

ALESSANDRO

sordamente

Ò da rimproverarti d'aver messo al mondo una figlia come te!

ELISA

pronta con impeto

Non lo è!

Poi, cogli occhi al cielo, angosciosamente

Dio! assistimi, dammi coraggio!.. guarda, guarda, come espio!

ALESSANDRO.

Non lo è? E come lo affermi?

ELISA

affettuosa

Alessandro, ti scongiuro, un po' di calma. Lasciami parlare. Se l'ira ti trascina, è finita... sarà la rovina di tutti noi. È giusta, è giusta la tua ira, lo so! è il passato che ritorna... ài ragione... Ma a che avranno servito vent'anni di sofferenze...

ALESSANDRO

interr.

Io solo ò sofferto!

ELISA.

Sì, sì, parlo di te, delle tue sofferenze, dei tuoi sacrifici... Ebbene, a che avranno servito, se oggi, che è il giorno della gran prova, ti dimentichi, distruggi tutto?

ALESSANDRO.

Ma che temi? Che vada a dire a mia figlia: «Sei come tua madre!» Ma se ò aspettato a parlarle appunto per paura di dirglielo, iersera, nell'impeto dell'ira, sotto l'impressione del colpo ricevuto!

ELISA.

Oh! ti giuro che se la mia vergogna rivelata a mia figlia, potesse essere utile ad evitare una disgrazia, sarei pronta anche a questo! Mi ammazzerei, forse, dopo; troverei questo coraggio che non ò trovato finora! Non importa, pur di

salvarla, pur di farne una donna onesta per tutta la vita, se ora fosse sul punto di fallare. Sarei pronta a dirle: non essere quella che sono stata io, per non divenire una infelice per tutta la vita, come me. Dio! dopo questa prova terribile, credo che morrei perdonata!

ALESSANDRO.

Frasi! frasi! Basta colle chiacchiere! Voglio saper tutto. Chiama Eva.

ELISA.

Aspetta, ti dirò tutto io!

ALESSANDRO.

Ma che cosa? Eri a parte della tresca, tu?

ELISA.

Oh! ti scongiuro, non usar più di queste parole. Si tratta di tua figlia, della tua Eva, per la quale ài sofferto tanto!

ALESSANDRO.

Parla!

ELISA.

Stanotte ò vegliato con lei...

ALESSANDRO.

Dovevo immaginarlo.

ELISA.

Sì, dovevi immaginarlo. Sono la sua mamma, è il mio sangue che adoro; ed ella mi ama.

ALESSANDRO

con amara ironia

Già!...

ELISA.

Glielo ài permesso tu di amarmi.

ALESSANDRO.

Avanti!

ELISA.

E non potevo, lo capisci bene, non potevo dominarmi come te, e aver il coraggio e la forza di aspettar delle ore a sapere quello che era avvenuto.

ALESSANDRO.

Ebbene? Chi è... costui?... Chi è?...

ELISA

titubante

Se te lo dico...

ALESSANDRO.

C'è proprio, dunque, un uomo di mezzo!

Con amarezza

Stanotte, stanco di martoriarmi, ci fu un momento, perfino, in cui ebbi un lampo di speranza... Un equivoco... che so?... Ma dovevo bene immaginare che non era possibile. Giovanni è troppo buono, è troppo serio, per un sospetto soltanto non avrebbe fatto quello che à fatto, e proprio jeri, un giorno... che egli credeva sacro per me. Oh! non dovevo lusingarmi, neppure per un attimo. Suvvia, parla! Chi è costui?

ELISA

titubante

Marinelli.

ALESSANDRO.

Il ragazzo?! Quel bellimbusto di vent'anni? Sempre così! L'amante non vale un dito del marito!

ELISA

L'amante!... Non lo è.

ALESSANDRO.

Te l'à detto lei? Ah! è qualcosa. C'è da credere a tua figlia...

ELISA.

A nostra figlia!... Oh! si direbbe, ad udirti, che non si tratta di lei!

ALESSANDRO.

Avanti!

ELISA.

È un cattivo soggetto, quel ragazzo, lo sai. Tant'è vero che suo padre lo manda in marina...

ALESSANDRO.

Sì, ò parlato ieri col Conte... Ah! i contino!... è il titolo che à ferito il cuore e la fantasia di tua figlia!...

ELISA.

Tu sai... cioè no, non sai, non te ne ò parlato mai per non inquietarti... Quando era ragazza, Eva ebbe un momento di debolezza... no... una simpatia, insomma, da bambina, per lui... La seguiva in istrada... Appena ò scoperto la cosa, ò parlato seriamente all'Eva, le ò fatto capire che era assurdo... un ragazzo più giovane di lei, un fannullone, un poco di buono... Eva capì la ragione.....

ALESSANDRO.

Perchè non me ne parlasti?

ELISA.

Te l'ò detto: per non inquietarti inutilmente. Avrei ricorso a te se Eva avesse persistito. Poco dopo si concluse il

matrimonio con Giovanni. Eva, interrogata da me, si dichiarò contenta: la sua prima passioncella era guarita perfettamente. Ma l'altro tornò alla carica, dopo, si capisce, con più entusiasmo di prima. Cavalcava sotto le finestre, le mandò dei fiori che ella nascondeva senza dir nulla a Giovanni...

ALESSANDRO.

E perchè?

ELISA.

Non voleva mettergli una pulce nell'orecchio... sperava che quell'altro si sarebbe stancato...

ALESSANDRO.

La finzione, sempre, vojaltre!

ELISA.

Infine egli osò di scriverle. E qui fu l'errore di Eva. Dopo la seconda o terza lettera in cui minacciava romanticamente di uccidersi, ella si spaventò, si lasciò impressionare, e non osò parlarne

a Giovanni. Una di quelle lettere diceva: non avete respinto i miei fiori, dunque posso sperare... Ebbe paura di mostrarla. E allora fece la sciocchezza di rispondere, pregandolo di lasciarla tranquilla, di non pensare più a lei...

ALESSANDRO.

Doveva parlarne a me, almeno... o... a te... Avresti avuto, spero, l'onestà di informarmi... Non sapevi nulla, tu?

ELISA.

Nulla, ti giuro.

ALESSANDRO.

E poi? E jersera? Presto!

ELISA.

Jeri l'altro le aveva scritto annunciandole la sua partenza, voluta dal padre. Implorava un abboccamento, il primo e l'ultimo, un addio...

ALESSANDRO.

E glie l'à accordato!

ELISA.

A fin di bene!... È una bambina, senza esperienza, ancora! Voleva ridargli le sue lettere, incoraggiarlo a partire, a dimenticarla... Egli la minacciava, se non le accordava questo colloquio, di ribellarsi a suo padre, di non partire... Ella, spaurita, gli rispose di trovarsi là, dietro l'orto, di sera, appena fuori della porticina. E finse di non voler venir qui per la malattia del bambino. Là si credeva quasi sicura, sulla porta di casa, pronta a rientrare, a chiamare ajuto, alla minima minaccia o violenza. Insomma un'imprudenza da bambina paurosa e inesperta delle nequizie del mondo...

ALESSANDRO
dopo un silenzio

Il piano di difesa è concertato bene... L'avete ideato assieme?...

ELISA.

Oh! Alessandro! un po' di pietà...

Pensa, è tua figlia!... Quello che ti ò detto è la verità.

ALESSANDRO

con uno scoppio di commozione

Oh! se vorrei credere: ò bisogno di credere! Perchè è mia figlia, la mia figliola! C'è anche il mio sangue nelle sue vene; ed io sono onesto, e un po' della mia onestà deve averla nel sangue!... La mia figliola! La mia figliola! Dio! Dio! fammi morire se tutto questo che ò udito non è la verità! Fammi morire piuttosto, perchè ò sofferto abbastanza...

ELISA.

È la verità, te lo giuro!

ALESSANDRO.

Oh! i tuoi giuramenti!... Voglio udirla, lei. L'ò fatta chiamare: perchè non viene? Non osa, eh?

ELISA.

No, non osa. Volle che ti parlassi prima io.

ALESSANDRO.

À più confidenza in te!... Chiamala! Chiamala! Che venga, adesso.

ELISA.

Sì, la chiamerò... ma...

ALESSANDRO.

Chiamala!

ELISA

implora col gesto, collo sguardo, ed esce a destra.

SCENA III.

ALESSANDRO, FILIPPO, *poi* MARZOTTI.

FILIPPO

dal fondo, col servizio da caffè

Ecco il caffè. Ne ò fatte tre tazze. Va bene? C'è di là il signor Marzotti.

ALESSANDRO

Marzotti?

FILIPPO.

Sì, tutto scalmanato... à urgente bisogno di parlarle. Mi à chiesto se era già levato.

ALESSANDRO.

E gli ài detto di sì?

FILIPPO.

Naturalmente.

ALESSANDRO.

Non ò voglia, non ò tempo. Digli che...

FILIPPO.

Ma dev'essere per la faccenda della mascherata.

MARZOTTI

entrando

Gloria ad Alleluja! Perdoni se entro senza permesso. Ma la cosa è così importante e così urgente che ogni indugio sarebbe fatale. Una disgrazia enorme. Se non ci ajuta lei siamo fritti. Ecco qua. Il carro è pronto. Si è lavorato tutta notte. Una meraviglia! Il Bacco fa ridere solo a vederlo. Ma... c'è da sudare a pensarci. Si sono sbagliate le misure, di pochi centimetri, e il carro non passa dalla porta.

ALESSANDRO.

Senta...

MARZOTTI.

Un momento. Per l'altezza, presto fatto: si leva il Bacco e lo s'inchioda dopo, quando il carro è fuori: questo era già calcolato. Ma la larghezza? Ma la larghezza? Per 5 centimetri non si passa. Il carro è nel cortile e non si può farlo uscire.

Disperato

Invece di condurlo attorno per la città, bisognerà invitar la gente a girargli attorno!

ALESSANDRO.

Ecco! giustissimo.

MARZOTTI.

Lei scherza! C'è da far ridere i polli.

ALESSANDRO.

Ma che vuole da me? L'ò fatto io il carro?

ALESSANDRO.

No, il carro l'ò fatto io sui suoi disegni. Ò sbagliate le misure di 5 centi-

metri, deve essere la mia morte? Devo impiccarmi?

ALESSANDRO.

Senta, signor Marzotti, sono dolente, ma non ò proprio nè tempo nè voglia...

MARZOTTI.

Come?!!

ALESSANDRO.

Mio nipotino è molto malato...

MARZOTTI.

Oh! davvero? Quanto mi dispiace!

ALESSANDRO.

Capirà...

MARZOTTI.

Senta, io non le chiedo che un quarto d'ora...

ALESSANDRO.

Impossibile!

MARZOTTI.

Venga con me dal Galli, l'oste.

ALESSANDRO.

A far che cosa?

MARZOTTI.

Ecco: l'unico rimedio — e non faccio per vantarmi, l'ò trovato io — è di pigliare un piccone e buttar giù 3 centimetri di porta per lato, un po' d'intonaco e un mattone.

ALESSANDRO.

Benissimo. Arrivederla.

MARZOTTI.

Ma l'oste non ne vuol sapere. «È già anche troppo che vi ho prestato il cortile — dice — e me l'avete ridotto un Arsenale. Ora volete buttarmi giù la casa. Neanche venisse Domeneddio a pregarmi in ginocchio».

ALESSANDRO.

Allora!...

MARZOTTI.

Un momento. Neanche Domeneddio, lo credo! Ma se ci viene lei, il nostro presidente, a pregarlo! Perchè, poi, che danno gli si arreca? Domani un muratore in mezz'ora gli rimette la porta in ordine...

ALESSANDRO.

Senza contare che se il carro non esce, la folla gli invaderà il cortile, la casa, l'osteria, per vederlo; nascerà un putiferio, e l'oste avrà maggior danno.

MARZOTTI.

Bravo! Non c'è che lei per trovare le ragioni convincenti. Se lo dicevo io! — Venga, venga con me.

ALESSANDRO.

Senta, vada lei, e lo preghi a mio nome...

MARZOTTI.

Non vuol udir ragioni, da me. Venga lei.

ALESSANDRO.

Debbo recarmi subito alla fabbrica...

MARZOTTI.

Bravo! A meraviglia! Montiamo in vettura, passiamo dal Galli...

ALESSANDRO.

Verrò nel ritorno. Intanto cerchi lei.

MARZOTTI

disperato

Ò capito! Lei ci abbandona! Oh che figura ci facciamo! C'è da prendere il treno e scappare. La cittadinanza ci piglierà a torsi di cavolo...

ALESSANDRO.

seccato, avviandosi

Infine, come vuole! Io non ò tempo! Non ò voglia! Non so che dirle. Arrivederla.

MARZOTTI.

Mi permetta di dirle, signor Fara, che questo non è il modo di agire. Chi

organizza, chi briga, chi fa tutto? Lei! Poi quando c'è un intoppo, un guaio, si ritira! Bella figura ci fa fare! Quando si à una carica, quando si prende un' iniziativa, bisogna sopportarne il peso, e andare fino in fondo!... Suo nipote... va bene! ma non è lei che lo guarirà, e non morrà se tarderà cinque minuti a vederlo. Tanto tempo che si discute: fosse venuto subito, a quest'ora era un affare finito. E poi, si ànno dei doveri anche verso i propri concittadini, e non si assumono quando non si può adempirli!

ALESSANDRO.

Senta, signor Marzotti...

MARZOTTI.

Senza contare poi che nella Società, e lei lo sa meglio di me, abbiamo un partito che ci è avverso, che trova tutto mal fatto quello che facciamo noi, che vuol buttarci giù per andar esso al potere. Sono pochi, d'accordo, ma diver-

ranno maggioranza oggi, e domani il Tiraboschi sarà presidente, il Tomarelli vice-presidente, e io e lei potremo andarci a nascondere. E la *Squilla* poi, quel giornale libello...

ALESSANDRO

interr.

Senta, glielo chiedo in grazia, mi lasci tranquillo, adesso. Non ò testa... Vada dal Galli, tenti ancora. Se non riuscirà, verrò io, parola d'onore.

MARZOTTI.

Quello che posso accordarle è questo: mi scriva due righe pel Galli: glie le porterò... ma se neppur...

ALESSANDRO.

Sì, sì, va bene. Glie le scrivo subito.

Siede alla tavola e scrive.

SCENA IV.

ALESSANDRO, MARZOTTI, ELISA, EVA.

MARZOTTI.

Oh! signora, buon giorno! Come? Anche lei, signora Eva? Il signor Fara mi à detto adesso della malattia del suo piccino. Speriamo che sia cosa passeggera. Già i bambini fanno tanto presto ad aggravarsi e a migliorare... E come mai lo à lasciato?

ALESSANDRO.

Ma... si deve fargli una piccola operazione... alla gola... Non ò voluto io che assistesse. L'ò condotta qui e la ricondurrò tra poco...

MARZOTTI

a Eva

Via, non si rattristi così, signora Eva. La scienza à fatti tali progressi!...

Bisogna farsi coraggio, e sperar bene. Nevvero, signora Elisa?... Proprio oggi! Peccato! Oggi che doveva essere giorno di festa, il trionfo di papà...

ALESSANDRO
venendo colla lettera

Ecco.

MARZOTTI.

A meraviglia! Speriamo di riuscire. Dunque, arrivederci, e tanti augurii. A proposito, perdoni, caro signor Fara, capisco che lei à altro per la testa, ma sono benedette combinazioni! Senta: il giurì, come sa, aveva scelto il suo balcone, che è nella migliore posizione del corso. Vuole che si cambi?

ALESSANDRO.

Sì, mi fa un vero favore.

MARZOTTI.

Potrebbe andare all'Aquila d'oro, se il balcone non è già affittato.

ALESSANDRO.

Ecco: ora che ò questa disgrazia in casa.. Sa, non si saprebbe far gli onori.

MARZOTTI.

Vuol dire che abbiamo quattro o cinque ore dinanzi a noi. Se il bambino migliorerà, come non dubito, ella ci avvertirà. Che vuole? Siamo al servizio della patria, bisogna sacrificarsi, vittime del proprio dovere! Di nuovo... Allora passerò più tardi a prendere notizie, e a dire l'esito del tentativo col Galli... Arrivederci.

Esce.

SCENA V.

ALESSANDRO, ELISA, EVA.

ALESSANDRO

lo accompagna. Sulla soglia

Filippo? Filippo?

FILIPPO

di dentro

Comanda?

ALESSANDRO.

Non ci sono per nessuno. Ài capito? Nessuno, assolutamente, finchè ti avvertirò io.

Chiude la porta. Un silenzio. Poi, fissando Eva

Eva, giurami che quello che ài detto a tua madre, e che ella mi à riferito, è la verità.

EVA

corre a lui e s'inginocchia

Sì, papà, te lo giuro.

ALESSANDRO

rialzandola

Su, su, niente lacrime, niente sentimentalismi, adesso. Non c'è da implorare, non c'è da impietosirmi. Quello che ài fatto è male, molto male. Ma può essere un errore senza gravi conseguenze, non un fallo irreparabile. Se è un errore, non sono io che devo perdonarlo. È tuo marito. Io, il perdono, non potrò che implorarlo per te. Ma perchè possa implorarlo bisogna che sia convinto, io, che lo meriti. Guardami in faccia. Capiscimi bene. Se ài fallato, se sei venuta meno ai tuoi doveri, se non ài il diritto di fissare in viso tuo padre, tuo padre... se senti e capisci che non avresti il diritto di abbracciare tuo figlio, ora, se fosse qui... vattene! non avremmo più altro da dirci. Oh! non avresti da temere che la tua vergogna. Un padre non impreca e non alza la mano sulla propria creatura. Se invece il tuo errore è quale l'ài confessato a tua madre...

ELISA.

Te l' à giurato, dobbiamo crederle, Alessandro...

ALESSANDRO

à un impeto, subito trattenuto. Lancia uno sguardo severo a Elisa, e, dominandosi

Ti prego di lasciar parlare me.

Un silenzio.

Bada, Eva, non cerco di meglio che di poterti credere. Sei mia figlia!... Ma guai se m'inganni per salvarti! Già, l'inganno durerebbe assai poco! E quando lo scoprissi, non avresti a sperare misericordia da me. Saresti morta per tuo padre. Non mi vedresti più. Ti... affiderei... a tua madre, perchè... perchè le madri ànno tutti i doveri... e la tua saprebbe imporsi anche questo.

Un silenzio.

Ora io andrò in cerca di tuo marito, gli parlerò, gli ripeterò quello che tu ài confessato. Come provarglielo? Non so!... Ma ò fede che ti perdonerà... Io..

perdonerei! Ma bada! Non ò mentito mai in vita mia, e non voglio mentire neppure per amor tuo. E non sarebbe neppure amor di padre. Sarebbe vigliaccheria... in me, sarebbe l'eternare un inganno atroce, sarebbe rendermene complice, in odio di un uomo onesto — e gli onesti non devono essere ingannati. Debbono perdonare, se possono perdonare, sapendo quello che perdonano... Ò dunque bisogno di essere convinto che la causa da difendere è buona, e che ò il diritto e il dovere di difenderla. Ò bisogno di esserne convinto, anzitutto per rispetto di me stesso... Capiscimi bene! apprezza che alto sentimento inspira tuo padre in questo momento, e siane degna. Ne ò bisogno poi, perchè la causa è difficile a vincersi perchè lo scandalo ci fu, quasi pubblico, giacchè siamo nelle mani di un farabutto che può farci del male molto più di quello che ci à fatto finora; perchè dovrò vincere delle giuste, assai

giuste incredulità, (le apparenze sono contro di te), e dovrò guarire una terribile ferita nel cuore di Giovanni. Dovrò evitare, se è possibile, o dovremo sopportarne le conseguenze, forse, di un duello...

EVA.

Un duello?!!

ALESSANDRO.

Sì, tutto quello di meglio che la società à saputo inventare per restaurare l'onore di un uomo quando sua moglie glie lo à compromesso. Oh! non è il duello in sè stesso che spaventa, nelle sue conseguenze materiali... Sono le ferite dell'anima che un simile duello produce, inevitabilmente, e che non si cicatrizzano più. Tu capisci dunque che parte dolorosa mi è riserbata, oggi.

Eva si è accasciata sul divano. Va a lei, le prende le mani, la rialza.

Eva: guardami: posso e debbo farlo?

EVA

con slancio

Io, io stessa implorerò...

ALESSANDRO.

No, tocca a me, prima! Tocca a me perchè... ò cinquant'anni, ò l'esperienza dolorosa della vita, e nessuno, oggi, potrebbe farlo come io lo farò. Nessuno! neppure... tua madre... tua madre che piange e che sei stata tu a far piangere colla tua leggerezza, colla tua mancanza di sincerità. Guardala! vedi il male che ài fatto, e poi scruta in fondo alla coscienza. E, per l'ultima volta: Siami sincera, leale, quale io ò creduto di allevarti, con tutto il mio grande amore di padre. Posso e devo difenderti?

EVA.

Sì, lo devi!... Mi ài chiesto se potrei abbracciare mio figlio. Sì; oh! fosse qui, il mio bambino, mi vedresti abbracciarlo con tanta tenerezza.

ALESSANDRO.

Coll'affetto, soltanto, della mamma, che sopravvive a tutti i traviamenti, o colla dignità della madre?

EVA

gettandosi tra le braccia di Elisa

Come la mia mamma può abbracciarmi e mi abbraccia in questo momento.

Elisa à uno scoppio di pianto, e sotto lo sguardo di Alessandro, quasi non osa abbracciare Eva. Alessandro si copre la faccia colle mani.

ALESSANDRO

dopo una pausa

Sta bene. Ora ritorna nella tua stanza e non muoverti di là. Tua madre rimarrà con te. Io escirò tra poco. Durante la mia assenza non dovrete ricevere nè vedere nessuno. Darò gli ordini a Filippo. Andate.

EVA

si scioglie dall' abbraccio di Elisa, titubà un momento poi corre ad Alessandro e gli butta le braccia al collo.

ALESSANDRO

la prende alle braccia e arresta il movimento di lei. Poi le prende la testa tra le mani, la fissa e avvicina la sua faccia a quella di Eva, interrogando.

Sì?...

Ad Eva si riempiono gli occhi di lagrime, e l'emozione le toglie la parola.

ALESSANDRO

convinto

Sì!...

e le stampa un bacio in fronte.

Vai.

Eva esce a destra accompagnata da Elisa.

SCENA VI.

ALESSANDRO, *poi* FILIPPO.

Alessandro sta un momento a guardare pensieroso la porta dalle quale uscirono Elisa ed Eva. Entra Filippo.

FILIPPO.

Signore, viene il signor Giovanni.

ALESSANDRO

vivamente

Giovanni?

FILIPPO.

L'ò visto attraversare la corte. Siccome mi à detto che non voleva nessuno...

ALESSANDRO.

Ah! ma Giovanni sì...

FILIPPO

È col signor Flaviano.

ALESSANDRO

colpito

Con Flaviano!

A sè.

(Dovevo immaginarlo! me n'ero dimenticato di quello là!)

A Filippo

Se vengono qui tutti due, falli entrare.

FILIPPO.

Sissignore.

Esce dal fondo.

SCENA VII.

GIOVANNI, FLAVIANO, ALESSANDRO.

FLAVIANO

entrando pel primo e parlando sottovoce a Giovanni

La situazione te l'ò già posta nettamente dinanzi agli occhi. Sai quello che ài da dire, da fare, da pretendere.

Vede Alessandro, si ferma, saluta con un cenno del capo.

GIOVANNI

dopo aver esitato un poco, come dominato da Flaviano, si dirige ad Alessandro e gli stende la mano. Poi commosso, a bassa voce

Perdonami... Ti ò dato un gran dolore, jersera... Non dovevo, jeri, un giorno di tanta letizia per te...

FLAVIANO

a sè

(È meraviglioso! Gli è ancora debitore lui!)

GIOVANNI

c. s.

Che vuoi, ò perduta la testa... Il dolore e l'ira mi ànno accecato... Ma il colpo fu troppo forte... Non me lo meritavo... Le ò voluto tanto bene, ò fatto per lei tutto quanto ò potuto... le ò dedicato tutto me stesso... Non me lo meritavo, non ce la meritavamo, io e tu, tale ricompensa...

Piange.

FLAVIANO

seccato, sta per intervenire.

ALESSANDRO.

Figliuolo mio, ebbene: poichè la paura fu più che il danno...

Flaviano straluna gli occhi, stupito.

ed ora tutto deve dimenticarsi, mettiamo d'aver fatto un brutto sogno...

FLAVIANO.

Un momento, signor Fara.

Allontana Giovanni da Alessandro e si mette in mezzo.

ALESSANDRO.

Ma mi lasci parlare. Ho delle cose importanti da dire, delle spiegazioni...

FLAVIANO.

Delle spiegazioni, naturalmente; siamo qui per questo. Soltanto, il nostro colloquio deve essere avviato su un tono diverso da quello che avea preso causa la delicatezza — che io apprezzo — di mio fratello. E non vorrei che il giusto e retto criterio, indispensabile nell'esaminare dolorose circostanze come questa, venisse smarrito per dar luogo al sentimento, anzi al sentimentalismo. Dunque...

ALESSANDRO

che si è seccato da un pezzo

Dunque, io avrei una preghiera da farle, e che credo aver il diritto di farle.

Quella cioè di lasciarci sbrigar la faccenda tra me e Giovanni. Noi soli vi siamo interessati.

FLAVIANO.

Le perdono queste parole, caro signore, in considerazione dello stato d'animo in cui deve, naturalmente, trovarsi. È l'onore di mio fratello che è in gioco: ed ò il diritto e il dovere di essergli vicino e di assisterlo in questo momento gravissimo della sua esistenza...

ALESSANDRO.

Adesso soltanto se ne ricorda che à un fratello!

FLAVIANO.

Adesso sì, che à bisogno di me, sono al suo fianco. Senza nascondere poi che la sua proverbiale debolezza à bisogno dell'ajuto della mia esperienza e del mio retto criterio.

ALESSANDRO

che l'à seguito attento, pauroso, scrutando

Ma... a che vuol venirne lei? Si spieghi, lo dica presto, per carità...

FLAVIANO.

Se me ne lascia il tempo.

ALESSANDRO.

Perchè temo di capire...

FLAVIANO.

Se non mi lascia parlare...

ALESSANDRO.

Temo di capire...

commosso, spaventato

che ella pensa tutto debba essere finito tra Giovanni ed Eva... È questo a cui vuol venire? Questo à... deciso lei, e à fatto decidere a Giovanni?!...

Volgendosi a Giovanni

Di', di' tu, parla, figliuolo mio... Non è possibile, di'?...

GIOVANNI.

Non so, non so... non interrogarmi. La mia mente si perde... Io non le conoscevo le nequizie del mondo... Non supponevo neppure che simili infamie fossero possibili!... Il mio lavoro, la mia casa, il mio bambino... ecco tutta la mia vita... Ed ora... a un tratto... Dio! Dio! Ah! ma te lo giuro, se Eva mi à tradito, questo lo so, questo lo sento, l'ammazzerò come un cane!

ALESSANDRO.

No, no, Giovanni! Tu non conosci ancora la verità... Quando saprai, quando ti avrò detto...

A Flaviano

Per fortuna, signor mio, i fatti sono fatti, ed ò delle ragioni tali...

FLAVIANO.

Ne ò anch'io... più che ella non creda. Vedremo quali saranno le migliori. Del resto, ella disse benissimo: i fatti son fatti, ed i fatti sono questi. Da vario

tempo mio fratello riceveva delle lettere anonime...

ALESSANDRO.

Anonime!

FLAVIANO.

Anonime, sì, vale a dire senza valore sinchè i fatti non vi corrispondono, ma che ne acquistano uno grandissimo quando i fatti le confermano.

ALESSANDRO.

Ma che fatti?!

FLAVIANO

calmo

O mi lascia dire, o non mi lascia dire.

Alessandro siede, quasi volgendogli le spalle.

FLAVIANO

A quelle lettere, mio fratello non diede alcuna importanza. Gli si diceva: guardatevi da vostra moglie, sorvegliatela, c'è il tale che passeggia sotto le sue finestre ed essa sta dietro i vetri a spiarne l'arrivo...

ALESSANDRO.

Be', è inutile tirar le cose tanto per le lunghe. La verità è questa...

moto di Flaviano

mi lasci dire per Iddio, ò il diritto di difendere la mia figliola...

FLAVIANO.

Dopo aver udita l'accusa.

ALESSANDRO.

La conosco l'accusa, me la immagino. La verità è questa... Ascoltami Giovanni... Quel mascalzone di Marinelli le à fatta la corte in tutti i modi, à tentato con tutti i mezzi di farla venir meno ai suoi doveri, inutilmente. Eva respinse le sue dichiarazioni, non ne volle sapere, di lui, lo scongiurò anzi di lasciarla in pace...

GIOVANNI.

E perchè non parlarne con me?

ALESSANDRO.

Ecco il suo errore! Glie l'ò rimproverato anch'io. Ebbe paura di darti un dolore, delle noje. Suppose, da bambina inesperta, di riuscire lei senza provocare un guajo.. Ma è innocente; non c'è che un malinteso di mezzo, delle apparenze...

FLAVIANO.

E jersera? Sa che è accaduto jersera?

ALESSANDRO.

Sì, perfettamente. Eva à confessato tutto sinceramente.

FLAVIANO.

Sfido! Fu colta sul fatto...

ALESSANDRO.

L'ò già ammesso: le apparenze sono contro di lei. Il Marinelli invocò un colloquio prima di partire. Minacciava di ribellarsi a suo padre, di non partire

più, di tormentarla ancora. Ed ella, credendo di far bene, per evitare un guajo a Giovanni, supponendo di convincerlo a partire, a dimenticarla... glielo accordò, lì sull'uscio di casa... Ancora una volta: le apparenze sono contro di lei, ma prima di condannare, prima di decidere, per carità, è un padre che ve lo chiede, esaminiamo le cose, cerchiamo, indaghiamo... Ed io ò la profonda convinzione che la verità verrà a galla, sono convinto — senza di che, ve lo giuro, non implorerei, non chiederci misericordia — sono convinto che Giovanni potrà, dovrà perdonare un'imprudenza di bambina inesperta.

FLAVIANO.

Perdonare! C'era da aspettarselo! Non à mai saputo far altro in vita sua!

ALESSANDRO

colpito

Cioè?

Dà un'occhiata a Giovanni, fa un passo verso Flaviano.

Che vuol dire?

FLAVIANO.

Voglio dire che parlar di perdono, adesso, nel momento nel quale ci troviamo, è assurdo. Perchè, non si faccia illusioni, il sistema di difesa suo e di sua figlia, potrà essere basato sulla verità, ma nulla per ora ci autorizza a ritenerlo tale.

ALESSANDRO.

Ma perchè lei ci mette tanto accanimento ad escluderlo?

FLAVIANO.

Io? Nessun accanimento. Lei piuttosto ci mette troppo calore nel sostenerlo, ed è quello che mi spaventa...

ALESSANDRO

ognor più dubbioso e presago

Ma difendo la mia figliola.

FLAVIANO

Ed io l'onore di mio fratello. Via! Le ragioni del sangue si equivalgono

ALESSANDRO.

Ma come mai può supporre che invocherei un perdono se non fossi convinto che è giusto invocarlo?

Tremante d'emozione

Perchè à detto che perdonare è tutto ciò che ò saputo fare in vita...

FLAVIANO.

Oh Dio, una frase qualunque, sfuggitami nella foga del dire. Sono pronto a ritirarla. Infine, concludiamo. La ragione della nostra visita era molto semplice. Informarla per doveroso riguardo, che Giovanni va a provvedere come è suo obbligo alla tutela del proprio onore, partendo con me per Genova, col diretto del pomeriggio. Siamo sicuri di raggiungervi il Marinelli

ALESSANDRO.

Un duello?!

FLAVIANO.

La stupisce?

ALESSANDRO.

Ma è questo duello che bisogna evitare!

FLAVIANO.

Come?!!

ALESSANDRO.

Ma sicuro! Si metta una mano sulla coscienza. Ne vale la pena? Un birichino di vent'anni, che fugge! ma non gli si fa l'onore di misurarsi con lui. Un uomo onesto, un lavoratore, un padre di famiglia, un uomo infine la cui vita è preziosa e non appartiene a lui solo, non l'arrischia mica per una futilità come questa.

FLAVIANO.

Vede! Torniamo al punto di prima. Ella la considera una futilità. Oh! gliene faccio una colpa relativa. Perchè, mi permetta di dirglielo: ciò dipende dal suo carattere... fortunato. Ella vede le cose attraverso quella lente di ottimismo e di buon umore che le à sempre permesso di dare un'importanza relativa alle cose più gravi: che le à permesso sempre in vita sua di affogare i dispiaceri nell'allegria, di dimenticare le disgrazie... e gli affronti in una burla agli amici o... in una mascherata da martedì grasso!...

Alessandro si frena a stento, colpito, anche, dalle sottolineature di Flaviano.

Ma noi dobbiamo considerare ben altrimenti le cose. L'offesa ci fu e bisogna lavarla. Non ci chieda di venir meno alle leggi dell'onore.

ALESSANDRO.

Non ci sono venuto mai meno, io, e non lo chiederei a nessuno. Ma non si

tratta dell'onore, qui. L'onore di Giovanni non fu compromesso da sua moglie...

FLAVIANO.

È la sua opinione!

ALESSANDRO.

Ed è questo primo passo falso che bisogna evitare. Dopo il duello, qualunque ne sia l'esito, come sarà difficile veder chiare le cose! Come muteranno, inevitabilmente, i sentimenti di Giovanni verso Eva! Oh! un duello come questo causa ferite ben più gravi che quelle prodotte dalla spada! Metterà una barriera morale, insormontabile forse, tra Giovanni e sua moglie!...

FLAVIANO.

In tal caso, vorrà dire ch'era giusto e doveroso per Giovanni il dar vittoria alla ragione sul sentimento.

ALESSANDRO

perdendo la calma

Ed ella ci conta su questo?!... Ma in

nome d'Iddio, che interesse à a provocar tanta rovina? Dica, in nome d'Iddio! da che proviene tanto accanimento?

FLAVIANO

per prorompere; si frena

Davvero che se la discussione continua così io finirò per aver torto, per passare per un tiranno persino agli occhi di mio fratello... Gli è che Ella può usare di tutti i suoi argomenti; io non posso usare tutti i miei.

Alessandro lo fissa colpito, dubbioso.

Le chiedo di non insistere e di lasciare a me, come mi spetta, di essere giudice sulla condotta di Giovanni. Andiamo.

ALESSANDRO.

No! no! no! Adesso sono io che la prego di restare. I suoi argomenti, à detto... Ebbene li esponga.

FLAVIANO.

Di nuovo, la prego, la scongiuro di non insistere...

ALESSANDRO.

Invece insisto! Parli, parli! dica quello che pensa... Lo dica!...

GIOVANNI.

Flaviano?

ALESSANDRO

angosciosamente

Parli, dica quello che sa...

FLAVIANO

imbarazzato

Non riguarda la quistione... o per dir meglio la persona di cui si tratta... È inutile quindi. La prego... Andiamo, Giovanni...

ALESSANDRO

c. s.

No! no! Giovanni... Giovanni... non uscire!

Torna alla porta di destra e si assicura che nessuno ascolta. Un silenzio. Commosso, straziato, a Flaviano

L'ò capito perfettamente. Ella conosce il passato, e pensa, e vorrebbe dire che...

FLAVIANO.

No, è inutile...

ALESSANDRO.

Che le figlie...

FLAVIANO.

Le giuro che non avrei mai voluto...

ALESSANDRO.

Che importa? Non l'avrebbe detto qui, in faccia a me; ma lo direbbe poi, a lui, per convincerlo se titubasse... Oh! è troppo geloso del nome dei Conte, lei! Ella pensa che le figlie assomigliano alle madri...

Giovanni fa un passo innanzi, dolorosamente stupito.

Sì, figliuolo mio, poichè è venuto questo momento terribile di dirtelo, ebbene, sappilo. Non te lo avrei detto mai perchè era bene che tu amassi e rispet-

tassi la madre di tua moglie, la nonna del tuo bambino. Ora è tuo fratello che mi spinge a parlare...

Moto di Flaviano.

Sì, è lei, perchè avrebbe detto tutto a Giovanni uscendo di qui. Preferisco di dirglielo io. Chi sa che questo nuovo supplizio non serva a qualcosa! Perchè lei che à viaggiato, che à girato il mondo, à saputa la sventura mia, non solo, ma à imparato delle belle cose. È uno scienziato, lei, chi sa, ci à fatto degli studii profondi, lei, su questa nuova scoperta della scienza, la legge dell'atavismo! È su questo che si basa lei, per tentar di farmi del male; è questo il grande argomento, l' argomento peregrino che avea da contrapporre ai miei argomenti dettati dal cuore e dal senso comune!... Ebbene, sì, mia moglie mi à tradito, vent'anni fa; e mi sono battuto con colui, e gli ò data una sciabolata che gli avrà levata la voglia di far altre vittime in vita sua. Oh! magra soddisfa-

zione per me, glielo assicuro! Tornando a casa, dopo il duello, avrei dovuto strozzare mia moglie, o scacciarla. Ma avevo una figliola... E poichè diventava, sventuratamente, la figlia di una donna adultera, volli che ciò rimanesse un segreto, perchè il mondo è birbone e fa scontare alle figlie le colpe delle madri; e volli che fosse un segreto per lei, per Eva, perchè non potesse mai dirmi un giorno, « à fatto così anche mia madre! » Ed ò rinunciato alla vendetta, e mi sono sacrificato alla mia Eva, e ò fatto che crescesse adorando la mamma come la più santa delle donne. E ò finto... e fui... Alleluja, un nomignolo che provoca il suo disprezzo, signor Flaviano. Ma lei è un uomo serio, lei, è un uomo d'onore, è un uomo che non transige... Lei avrebbe ammazzato, sicuro che i giudici l'avrebbero assolto, ma sua figlia sarebbe stata una vittima; che importa? Purchè l'onore del nome fosse salvo... Una macchia sul

nome dei Conte? Ah! giammai de la vita!...

Cambiando tono, singhiozzando, per finire in uno scoppio di pianto.

E del resto avrebbe avuto ragione! A che à servito il mio supplizio? A che à servito il mio sacrificio? Ecco distrutto tutto quanto, adesso, in un minuto!

Lunga pausa. Giovanni stupito, accasciato si è lasciato cadere su una sedia, in fondo alla stanza, la testa tra le mani. Flaviano è a destra, in piedi, appoggiato al tavolo.

FLAVIANO.

Sono profondamente addolorato, signor Fara, che le circostanze dolorosissime in cui ci troviamo l'abbiano obbligata ad una confessione, della quale io non avevo bisogno e che, glielo assicuro, non avrei mai provocata di progetto, anzi avrei voluto evitare. Le ripeto, ne sono addolorato. Ma perchè, come Ella disse, non sono l'uomo dalle

mezze misure, nè dai pietosi inganni, io stimo che... adesso... forse... sia meglio, infine, che le cose sieno nettamente conosciute da chi... deve prendere una importante decisione la quale può aver tanta influenza sull'avvenire.

ALESSANDRO

alzandosi, ritto, fissandolo

Senta! Giovanni, lei, per dir meglio, deciderà quello che vuole. Ma se deciderà nel modo crudele ed ingiusto che propugna e consiglia...

FLAVIANO.

Perdoni...

ALESSANDRO

con forza

Sì! che propugna e consiglia, badi! non mi venga mica a dire che lo fa, più che per quello che è accaduto, per il timore di quello che potrà accadere in avvenire. Non mi venga a parlare di sangue, di tradizioni, di ricorrenze ataviche. L'educazione, gli esempi ci fan-

no onesti o malvagi. Giovanni! Giovanni! una parola buona, un impeto buono del cuore... Non t'inganno, non vorrei ingannarti... Ti amo... quanto mia figlia... Credimi, suvvia! una parola buona, il mio strazio, il mio martirio, non te l'ispira... non te la suggerisce?... Giovanni!...

GIOVANNI

si alza, tien gli occhi bassi, indeciso tra la ragione e il sentimento. Si sente dominato dal fratello.

ALESSANDRO.

No? No?

FLAVIANO

pigliando Giovanni sotto braccio

A più tardi, signore. Non è il momento di decidere adesso. Al nostro ritorno da Genova...

ALESSANDRO.

No, no! Adesso voglio la parola buona, la parola che irrompe dal cuore. So

di meritarla, adesso, di essermela conquistata a prezzo di angoscie e di umiliazioni terribili... Adesso, Giovanni. Non andartene così, o una barriera, insormontabile forse, si eleva tra di noi... Giovanni!

Giovanni à uno scoppio di pianto, si copre la faccia colle mani. Flaviano lo circonda, gli fa volgere le spalle e lo trascina fuori.

ALESSANDRO

sta come ipnotizzato a fissare la porta dalla quale uscirono Giovanni e Flaviano; poi si volge, à un impeto di commozione e ricade su una poltrona, disperatamente. Lunga pausa. A un tratto si scuote, si solleva.

No, no! non così, non così. Agire, bisogna, non disperarsi.

Si dirige a destra.

Elisa? Elisa?

Esce a destra. Cala la tela.

ATTO TERZO

SCENA I.

ELISA, EVA.

Elisa è in piedi accanto alla finestra. Eva seduta accanto alla tavola a destra, coi gomiti sulla tavola e la testa sui gomiti.

ELISA.

Eva, vatti a riposare.

Eva singhiozza.

A che serve tormentarti così? Papà, uscendo, ti à detto di star di buon animo, di sperare, di confidare in lui.

EVA.

E Sandrino!

ELISA.

Anche per lui devi essere tranquilla. Bisogna aver fiducia.

EVA
alzandosi

Vado alla fabbrica.

ELISA.

No. Papà à detto che non ti muova, che tu non veda nessuno.

Un silenzio.
Eva si accascia, singhiozza.

ELISA
avvicinandosele

Suvvia! Non martoriarti così. Vatti a riposare piuttosto. È da ieri che non ti corichi. Non martoriarti più. Non ài fatto nulla di male? di veramente grave? Dunque! Il tuo fallo ti sarà perdonato, tutto passerà, tutto si dimenticherà.

EVA.

Sì, ma intanto la cosa sarà risaputa. Che vergogna! E come... provare...? E papà dove andava? Che voleva fare? Comprometterà tutto, magari! Bisognava far nulla. Non toccava a noi di pro-

vare... Quello che è successo jersera, io l'ò spiegato, nevvero? Se mio marito non crede, non vuol credere... lo provi lui che ò mancato, tocca a lui... Vorrei un po' vedere che senza prove osasse di...

ELISA.

No, non dire così, Eva. Non dimenticarti che tutti i torti sono tuoi... Papà andava... non so dove... certamente quello che farà sarà ben fatto! Tu non ài che da aspettare, e aver fede che la verità...

EVA.

Sì! E mio figlio, intanto! mio figlio! non ànno il diritto di togliermelo, malgrado tutto...

ELISA.

Nessuno te lo toglie, che si sappia...

EVA.

E la colpa, poi, è anche di mio marito. Sì, sì, di mio marito. Che uomo è?

ELISA.

Come?!

EVA.

Ma sì! La sua fabbrica, il suo lavoro... null'altro. Si alzava alle sei del mattino, sino alle sette di sera non lo vedevo più: e, qualche volta, dopo pranzo tornava al lavoro, e mi lasciava sola. Dio, che vita! Era forse un compagno, un amico, un innamorato, lui? Chi se ne è mai accorto? Che comunanza poteva esserci tra me e lui?

Elisa l'ascolta stupita.

Così quando il Marinelli à cominciato a seccarmi, credi tu che io abbia mai trovato il momento buono di avvertirlo, di fargli delle confidenze che avrebbero evitato i guai d'adesso? E, soprattutto, credi tu che m'ispirasse la confidenza necessaria?

ELISA

stupita sempre

Ma ti voleva e ti vuole un gran bene.

EVA.

Sì, a modo suo.

ELISA.

Ti à sposata perchè era innamorato...

EVA.

Sfido! È cresciuto in un guscio! La prima ragazza che à visto e che à trattato, se ne è innamorato. Si sarebbe innamorato di qualunque altra. Già, una moglie bisogna prenderla. Ma senza poesia, ma senza tenerezza... Basta dire che non gli è neppur passato per la testa che si dovesse fare un viaggio di nozze. «E la fabbrica? Come farebbero senza di me?» Ecco ciò che mi à risposto quando gliene ò parlato. E il nostro viaggio fu di qui alla fabbrica. Il giorno dopo quello delle nozze pareva fossero passati già dieci anni!

ELISA.

Eva?! Come parli?!

EVA.

Come parlo! Ma sì, è tempo di dirle queste cose.

ELISA.

Non eri contenta, dunque?

EVA.

No, proprio no.

ELISA.

E non mi ài mai detto nulla.

EVA.

A che scopo? Queste cose, nè tu nè papà le avreste capite. Siete della generazione passata. Fossi venuta a dirvi: ma mio marito non è l'uomo che avevo sognato, tutto premure, tutto delicatezze, tutto riguardi, mi avreste riso in faccia o fatta una paternale.

ELISA.

Eva!...

EVA.

Ma sì, ma sì, è la verità. Figurarsi: un marito che è un uomo onesto, che lavora tutto il giorno, che è un buon diavolo insomma, ma ce n'è di troppo! Che vuoi pretendere di più?... Tu non avrai mai preteso di più dal papà!

ELISA.

Eva!...

EVA.

Bisogna che te le dica, adesso, queste cose. Fosse stato un altro uomo, mi avesse ispirata più fiducia, più tenerezza per lui, non sarebbe accaduto quello che è accaduto.

ELISA.

Ma tu gli volevi bene, lo ài sposato convinta e contenta di sposarlo.

EVA.

Che ne sappiamo noi ragazze? Papà e mamma ci dicono: sposa quello lì, che

va benone. E lo si sposa. Dopo si capisce che non andava benone niente affatto.

ELISA

spaventata prendendole le mani, fissandola

Eva! Eva! Non parlavi così stanotte.

EVA.

Stanotte!... Dovevo difendermi, dovevo giustificarmi, e l'ò fatto... Ma adesso debbo ben dire che la colpa non è tutta mia...

ELISA.

La colpa di che?...

EVA.

Di quello che ò fatto.

ELISA.

Ma che cosa?

EVA.

Quello che è successo, che si sa... jersera insomma! Ò dovuto fare così,

dovevo fare così, agire da me, perchè mio marito non era l'uomo a cui si può confidarsi. Delle grandi furie, qualche volta, quelle sì, che non servono a nulla. Ma ragionare, ma agire, da uomo serio, quando non si tratta della fabbrica e delle sue macchine, niente... Così se malauguratamente non fosse tornato subito jersera, io sarei riuscita a convincere quell'altro, e a quest'ora tutto sarebbe finito...

ELISA.

Eva, Eva, come parli!

EVA.

Come parlo! Parlo come debbo... Perchè già, adesso, dovrò anche chiedere perdono a mio marito...

ELISA.

«A mio marito»... Che durezza! Non lo chiamavi mai che Giovanni...

EVA.

Be', Giovanni, è lo stesso. Dovrò chiedergli perdono... Perchè già delle prove non ne troveranno...

ELISA.

Ma che prove?!

EVA.

Di niente. Dico bene che non ne troveranno, perchè non ce ne possono essere. Non ò fatto nulla...

ELISA

terribilmente angosciata, sospettosa

Eva! Mi ài mentito stanotte?!

EVA.

No! O detta la verità...

ELISA.

Eva, Eva, ti scongiuro!... Come mi parli, adesso... Come sei cambiata da poche ore fa... Eva...

EVA

allontanandosi

Sì, non ci mancherebbe altro che dubitassi anche tu, che ti mettessi dalla parte di mio marito...

ELISA

rimane, gli occhi fissi, spauriti, come in preda a un incubo terribile.

SCENA II.

EVA, ELISA, PERTUSANI, SANDRINO.

PERTUSANI

si affaccia alla porta con Sandrino in collo

È permesso?

EVA

getta un grido, gli strappa il bambino dalle braccia ed à tutta una lunga azione in cui bacia, accarezza, chiama coi nomi più dolci il bambino.

Caro... tesoro... anima mia...

Elisa e Pertusani si stringono la mano.

EVA

a Pertusani

Allora? Tutto è finito? Giovanni à creduto, è convinto?... Mi à perdonato?... Verrà qui? Viene?...

PERTUSANI.

Non so...

EVA.

Il... Marinelli è partito eh?... Non à potuto vederlo, Giovanni? Non gli à parlato?

PERTUSANI.

Non so, non so nulla. Ma questo le deve importar poco. Io ò portato quì il bambino per incarico di papà... E anche papà sarà qui a momenti e spiegherà tutto. Ora, piuttosto, bisogna dargli da mangiare al bambino. Credo che non abbia ancor fatto colazione.

EVA.

No? E già, chi poteva pensarci, se non c'ero io?

Eva, durante le battute che seguono, fa sedere Sandrino su una sedia alta da bimbi, davanti alla tavola. Gli distende dinanzi un to-

vagliolo che leva dalla credenza. Poi ne leva un bicchiere, un ovo, la zuccheriera, del vino, dei biscotti, il frullino, e gli prepara un ovo battuto col vino. Poi vi inzuppa i biscotti e li dà a mangiare a Sandrino.

ELISA

ridiscende la scena con Pertusani

Dunque, à buone notizie?

PERTUSANI.

Io, nessuna. So appena quello che è accaduto. Però questo mi consola e deve consolar lei. Che Alessandro, l'ò lasciato testè, era niente affranto o accasciato. Anzi, pieno di energia, pieno di buone speranze. Venne da me e mi disse: « Ò un gran favore da chiederti. Prendi il cappello e vieni.» E via, in carrozza alla fabbrica. Non c'era nessuno. Il bambino era là, affidato alla fantesca e alla portinaia. Gli à fatto indossare il punch, gli ha messo il ber-

retto, e via. Giunti in piazza, è sceso, dicendomi: «Portami a casa il bamboccio. Di' che mi aspettino. Tra mez-z'ora ci sarò anch'io. E aspettami anche tu ». E sono qui. Come vede, ò dovuto far da governante per la prima volta in vita mia.

ELISA.

Grazie, signor Presidente. Ma che non abbia agito con troppa precipitazione? Portar via il bambino!

PERTUSANI.

Le azioni di un uomo onesto e di cuore, anche se falla, non possono avere troppo gravi conseguenze.

ELISA.

Dio lo voglia!

Si volge, osserva Eva, e l'addita col gesto a Pertusani. Poi, abbassando la voce

La guardi... È possibile che abbia fal-

lato? Si può neppure supporlo, a vederla adesso, così, col suo bambino?...

A un impeto di commozione; con un fil di voce.

Anch'io... però... malgrado il mio fallo adoravo la mia piccina... anzi mi attaccai ad essa più disperatamente...

PERTUSANI

piano

Signora, signora, ma che dice mai! Non deve neppur pensarlo...

ELISA.

Oh! signor Pertusani... non so più che pensare, che dire... Non ho più una goccia di sangue nelle vene... Non vedo che disgrazie dappertutto... Jersera... jersera... Dio! ò creduto di morire!...

SCENA III.

ELISA, EVA, FLAVIANO, PERTUSANI, SANDRINO.

FLAVIANO.

Scusino, il signor Fara è fuori di casa?

EVA

à un movimento istintivo di paura. Si alza e prende Sandrino in collo.

FLAVIANO

rileva l'atto di Eva, ed à un sorriso di compassione e di scherno.

Oh! non tema, signora. Il signor Fara non c'è?

PERTUSANI.

È fuori, cavaliere. Ma sarà di ritorno tra non molto.

ELISA.

Se vuole aspettare.

FLAVIANO.

Certamente, aspetterò.

Guarda l'orologio.

Soltanto, non ò molto tempo a mia disposizione.

ELISA.

Vuol... parlare... proprio con lui?

FLAVIANO.

Sì... è meglio.

ELISA.

Non può tardar molto. Nevvero Pertusani? Le à detto che tornerebbe presto?

PERTUSANI.

Sì, l'ò lasciato un quarto d'ora fa, e...

FLAVIANO.

Ah! lei à parlato col...

PERTUSANI.

Sì. E mi disse che starebbe assente una mezz'ora in tutto.

ELISA.

— Con permesso, signor Flaviano

accenna ad uscire con Eva che nel frattempo le si è avvicinata, sempre col bambino in collo, e con un senso di timore.

FLAVIANO.

Prego, facciano pure.

Elisa ed Eva con Sandrino escono a destra.

SCENA IV.

FLAVIANO, PERTUSANI.

FLAVIANO

dopo un momento di titubanza

Dunque lei à visto il Signor Fara?... E... gli à parlato?...

PERTUSANI.

Sì! siamo così vecchi e buoni amici che non à potuto fare a meno di venirsi a confidare con me in questa dolorosa circostanza.

FLAVIANO.

Eh? Pareva che lo presentissi! Che le dicevo, jersera? Le mie paure? Eh! la scienza non falla!... Dolorosa circostanza davvero!

PERTUSANI.

In apparenza però più che in realtà.

FLAVIANO.

Naturalmente ella parla così, deve parlare così, non avendo udito, come si suol dire, che una campana sola. Conosce i particolari del fatto?

PERTUSANI.

Perfettamente.

FLAVIANO.

Vediamo. Lei non à moglie?

PERTUSANI.

No... per fortuna.

FLAVIANO.

Sta bene. Poniamo l'ipotesi, invece, che fosse ammogliato. Un'ipotesi, ripeto.

PERTUSANI.

Perfettamente. E ci tengo che la sia.

FLAVIANO.

Ebbene, ella, una bella sera, anzi una brutta sera, rientrando in casa sua...

PERTUSANI.

Ò capito: trovo quello... Cioè, un momento: trovo quello che à trovato Fara, *illo tempore*, o quello che ha trovato Giovanni, jeri?

FLAVIANO.

Nessuna differenza.

PERTUSANI.

Ah! Ah! canzona!

FLAVIANO.

Nei rapporti del marito? Dirò meglio. nei rapporti del marito e in quel dato momento critico? Ma nessuna differenza, signor mio. Il marito, in un frangente simile, deve pigliar la moglie, rimandarla a casa sua, quando non trovi più semplice e spicciativo d'ammazzarla, e provvedere al proprio onore chiedendo soddisfazione al signorino che...

PERTUSANI.

In teoria, forse; ma in pratica ogni caso speciale richiede speciali provvedimenti. E qui ci troviamo in tali circostanze...

FLAVIANO.

Ammettiamo le circostanze migliori, quali sono affermate dal signor Fara. L'offesa rimane sempre, l'offesa fatta da Marinelli a mio fratello: ed esige una riparazione.

Moto di Pertusani.

No, signor Presidente, mi permetta: su questo punto non ammetto obbiezioni. Ebbi l'onore e la soddisfazione d'essere interpellato dal generale Angelini quando studiava il suo codice.

PERTUSANI.

Senta: non le è passato per la mente questo che mi pare assai semplice: se davvero l'Eva avesse avuto un amante, anzichè commettere la bambinata d'jeri sera, avrebbe provveduto a trovarsi con questo amante in condizioni di tempo e di luogo più sicure e, sopratutto, più pratiche? Perchè, alle dieci e mezzo di

sera, colla neve sul terreno, trovarsi in mezzo ai campi, via! si potranno fare delle osservazioni metereologiche e climateriche, ma... combinar dei connubî... francamente!...

FLAVIANO

osservandolo, da furbo

Mi permette di dire quello che penso?

PERTUSANI.

Ma sicuro!

FLAVIANO.

Ebbene: lei è un ingenuo. Ma chi non sa che gli amanti... non guardano pel sottile... e non ne ànno mai abbastanza! Creda, lei è un ingenuo!

PERTUSANI.

Oh! fa tanto bene di esserlo, qualche volta!

FLAVIANO.

Quando non lo si è a proprie spese, però! Oh! ecco il signor Fara!

SCENA V.

ALESSANDRO, PERTUSANI, FLAVIANO.

ALESSANDRO

sulla soglia, al fondo, parlando a Filippo che è di dentro

Nessuno assolutamente, fuorchè Giovanni. Anzi, chiudi il portone abbasso. Chiunque venisse, dirai che ài l'ordine di non lasciar entrare nessuno: senza dar spiegazioni. Ai capito, nessuno, assolutamente, fuorchè Giovanni.

Entra, abbattuto, affranto. Vede Flaviano, si sofferma.

PERTUSANI

gli va incontro.

Alessandro?...

ALESSANDRO

gli fa cenno di tacere, gli stringe la mano commosso.

FLAVIANO
fa cenno di voler parlare.

Signor Fara...

ALESSANDRO
mestamente, con un po' d'ira repressa e di dispetto, a bassa voce

So quello che vuol dire... capisco la ragione di questa sua nuova visita. Ebbene, non ò nulla da dire a lei... Nuovi avvenimenti, nuove circostanze sono venute in luce... Parlerò a Giovanni, non riconosco dei diritti che in lui. Ò mandato a cercarlo dappertutto, spero lo troveranno. Anzi, prego lei, che saprà dove si trova, di mandarmelo al più presto possibile. Non ò altro a dirle...

FLAVIANO.

Ma...

ALESSANDRO
con ira

Non le basta?
Dominandosi.

Non le basta? Oh! non à nulla a temere lei, da questo mio colloquio con Giovanni. Mi crede un uomo onesto? Io, almeno, almeno io, qui dentro? Ebbene!

FLAVIANO.

Ma il bambino... Fui alla fabbrica...

ALESSANDRO.

Sì, è qui, lo sa? Avevo creduto mio diritto, avevo creduto di far bene, portandolo qui... Lo riconsegnerò a suo padre. Le basta?

FLAVIANO.

Non insisto. Il tono con cui Ella mi parla, mi fa supporre... mi lascia supporre... che più giusti criteri la guidino che non stamane... e che si sia reso conto della dura necessità...

ALESSANDRO.

Supponga quello che vuole. Ancora una volta: la prego di mandarmi Giovanni. Parlerò a lui solo. A lei non ò nulla da aggiungere.

FLAVIANO.

Sta bene. Tra mezz'ora Giovanni sarà qui. Mi permetto avvertirla soltanto che sono le due: e alle tre e quarantacinque dobbiamo partire.

ALESSANDRO.

Il nostro colloquio non sarà lungo.

Flaviano esce dal fondo.

PERTUSANI.

Alessandro, che è stato?

ALESSANDRO.

Ah! Pertusani! Sono il più infelice degli uomini!...

PERTUSANI.

Ma che... dunque... era...?

ALESSANDRO.

No, no, non ora posso dirti. Se mi sei amico fammi ancora un favore. Corri da quel Marzotti. Impediscigli, come potrai e come vorrai, ma impediscigli di venire, lui, quegli altri del giurì... Di', inventa, fa quello che puoi, ma che nessuno venga, per l'amor di Dio... Fra un'ora sarebbero qui tutti, col loro corso mascherato, col loro carro, colla loro allegria... No, no, no! Ti scongiuro. Corri.

PERTUSANI.

Alessandro... Che è stato? Una parola sola...

ALESSANDRO.

Dopo, dopo. Torna, torna qui, dopo, avrò bisogno di te. Ma ora corri. Ò bisogno di parlare a mia moglie, ad Eva, prima che Giovanni sia qui. Corri, ti scongiuro... Non mi resti che tu... Perdonami...

PERTUSANI.

Dio santo!

Esce dal fondo accompagnato da Alessandro.

SCENA VI.

ALESSANDRO, ELISA, EVA.

Elisa, che pareva spiasse dietro le cortine, si affaccia alla porta di destra, seguita da E v a che spinge innanzi Sandrino.

ALESSANDRO

al fondo, si volge, le vede, sta per slanciarsi, quando si accorge del bambino. Allora si domina, viene ad Eva, le prende di mano il bimbo, e va alla porta di destra. Chiama

Giuditta, Giuditta?

Eva ed Elisa si guardano, stupite, paurose.

ALESSANDRO

sulla soglia di destra, parlando a persona che è di dentro.

Giuditta, prendi Sandrino, portalo di là, in guardaroba, fallo giocare. E tieni pronto il suo soprabito.

Spinge fuori Sandrino. Poi chiude la porta, e si volge. Un silenzio.

Eva, mi ài mentito.

EVA

allibisce un momento, ma si rifà, tenta p r o t e s t a r e.

No!...

Rincula paurosa.

ALESSANDRO

venendo a lei, fremente, e togliendosi di tasca un pacchetto di lettere.

Spudorata!

Le agita dinanzi agli occhi il pacchetto.

Spudorata!

ELISA

accorrendo

Alessandro!

ALESSANDRO

a Elisa

Sì, tua figlia à mentito dicendosi innocente! Quel ragazzo èra il suo amante!

Un silenzio. Le forze pajono mancargli.

Sono stato, adesso, in casa Marinelli. Speravo, mettendomi d'accordo colla madre, scongiurare il pericolo che ci minacciava. E abbiamo frugato nella stanza di quel mascalzone, obbligato a partire, improvvisamente, all'alba, dal padre, che sapeva tutto e prevedeva il pericolo. Improvvisamente. E dove credevo trovare le prove dell'innocenza di mia figlia, vi ò trovata la sua condanna.

A Eva, che si accascia sul divano, coprendosi la faccia colle mani.

Eccole qua, le tue lettere d'amore!... Le ò rubate, sì, le ò trafugate alla Contessa, che era là più morta che viva; e non sapeva, e non sa che cosa contengono queste lettere. Eccole qua...

EVA

che alle ultime parole à sollevata la testa, corre ai ginocchi di Alessandro.

Papà, papà, perdonami, distruggile... subito, che Giovanni non sappia...

ALESSANDRO

nell'impeto dell'ira per batterla, frenandosi.

Spudorata!... Ma di chi sei figlia tu?!

ELISA

accorre e quasi vuol strappare di mano ad Alessandro le lettere, mentre Eva è sempre curvata ai suoi piedi.

Alessandro! Per carità, evitiamo una catastrofe, una sventura terribile...

ALESSANDRO

la fissa, terribile. Lunga pausa. Elisa abbassa gli occhi.

Anche tu!

Silenzio. Poi, scostandola da sè colla mano e col gesto

Vai, vai, ti comprendo, tu...

Poi pigliando per un braccio Eva, e scuotendola, e rialzandola da terra.

E tu, su, su... e dimmi, dimmi chi ti à insegnato a mentire così; dimmi che sangue sciagurato ài nelle vene, tu...

Scuotendola sempre la rigetta da sè, ed essa ricade sul divano.

Ài tradito tuo marito, un giovane buono, onesto, innamorato di te, che aveva fatto di te la sua vita, il suo unico pensiero, la sua madonna adorata. L'ài tradito! E non fu una passione, e non fu una disgrazia il tuo tradimento; fu il vizio, fu l'ambizione, la vanità, la leggerezza, il capriccio, fu il baco sciagurato che avevi nel sangue. Ne darai ragione a lui! Egli ti imporrà il suo castigo... Ma ài mentito a me. Stamane mi ài giurata la tua innocenza, mi ài fatto convinto. colle tue lagrime. colle tue parole che dovevo difenderti, e mi ài imposto di difenderti, facendomi tuo complice nell'inganno indegno! E ài insultata tua madre

curvandosi a poco a poco su di lei

buttandoti tra le sue braccia, e osando di paragonarti a lei. Chi ti autorizzava a tanta infamia? Io ti avevo insegnato

ad amarla e a rispettarla, tua madre; avevo spesa tutta la vita in questa missione sacrosanta; avevo speso tutta la vita a infonderti nel sangue e nel cervello il più profondo rispetto e la più grande venerazione per una moglie onesta e per una madre illibata, acciocchè tu imparassi a costo di quale rigido assoluto adempimento dei propri doveri si acquista il diritto a quel rispetto e a quella venerazione. E gli esempi che ài avuti, e i sentimenti che ti ò ispirati non ti dànno, non possono darti oggi nessuna ragione di scusa... Non potevi dire, non avevi il diritto di dire: à fatto così anche mia madre. E tu l'ài detto, tu, colpevole, buttandoti tra le braccia di lei che... io ti ò insegnato ad amare e a rispettare come la più santa delle donne. Capisci che ài fatto? Capisci a qual punto di degradazione sei giunta? Di'! di'! parla, sciagurata, difenditi adesso se lo puoi...

EVA

con un fil di voce.

Non pensavo che al mio bambino... Tutto pur di salvarlo, di non vedermelo portar via!

ALESSANDRO.

Ah! il bambino, tuo figlio! Al tuo bambino, a tuo figlio dovevi pensare quando eri sul punto di fallare, di venir meno ai tuoi doveri. Allora! Ma l'affetto della madre si risvegliò dopo soltanto, nevvero? Allora, là per là, quando il vizio trascina, il pensiero dei figli non c'è, è ben lontano; dopo, dopo, ci si pensa...

Sollevandosi.

Eccolo qua, eccolo qua, il frutto dei miei sacrifici, di tutte le mie pene, di tutto il mio grande amore di padre. E dire che per te, per te sola, nel pensiero di te, ò fatto...

Si arresta spaurito; si tura la bocca coi pugni; à

un impeto di commozione, uno scoppio di pianto e ricade sulla poltrona, dall'altro lato della scena.

ELISA

facendosi forza, gli vien vicino, gli parla all'orecchio.

Alessandro... Giovanni sarà qui a minuti... bisogna decidere...

ALESSANDRO.

sollevandosi fiero.

Decidere che cosa?

ELISA

titubа un momento, poi si si avvicina ad Eva, la solleva per un braccio, le parla piano all'orecchio e la conduce via a destra. Poi rientra e richiude la porta.

SCENA VII.

ALESSANDRO, ELISA.

ELISA.

Alessandro, vorrei esser morta, te lo giuro! Tu mi leggi dentro, da vent'anni, tu sai il mio supplizio, tu sai che ò espiato... tu sai che oggi sento come non ò sentito mai la mia sciagura, le terribili conseguenze del mio fallo... Pure, sono qui, a pregarti, a scongiurarti ancora. Non si tratta più di noi, adesso: si tratta di Eva, di nostra figlia. Bisogna salvarla.

ALESSANDRO.

Salvarla?!

ELISA.

Sì. Queste lettere le ài tu. Nessuno le à vedute. Sta a te di distruggerle, di distruggere la prova della sua colpa.

ALESSANDRO.

Oggi le ò io, le prove. Ma so io se non ne à anche Giovanni. Se non potrà acquistarle domani? Se non gliele procurerà suo fratello, o quel tale che gli scriveva le lettere anonime, per esempio? Credi tu che la verità non si sappia tosto o tardi? E allora?

ELISA.

Ma intanto per ora...

ALESSANDRO.

Per ora?...

ELISA.

Bisogna difenderla, in faccia a Giovanni, negare come ài negato stamattina...

ALESSANDRO.

Stamattina la credevo innocente... Adesso la so colpevole... Non saprei più farlo, mi vergognerei di farlo... E se domani Giovanni acquistasse la certez-

za dell'inganno, che dirgli? Che dirgli allora?

ELISA.

Ma intanto, ma intanto, oggi bisogna evitare una catastrofe, bisogna tentare... Lo farai... dimmi!...

ALESSANDRO
fissandola, dopo un momento,

No.

ELISA
ansiosamente stupita

No?!

ALESSANDRO.

No. Basta! Basta l'inganno, basta la menzogna, basta, basta, basta! Te l'ò detto stamane? Se mia figlia è colpevole, sarò io, io, suo padre, che dirà a Giovanni: « Vattene, finiamola. » L'ò detto, lo faccio!

ELISA.

Dio mio, impazzisci!

ALESSANDRO.

Impazzisco?! Ah! ah! non sono mai stato così sano di mente come oggi!

ELISA.

Tu, tu che ài sempre agito nella vita col sentimento, seguendo gli impulsi del cuore, oggi farai questo? Non ài più cuore dunque?

ALESSANDRO.

Oh! t'inganni! È il sentimento, è il cuore che m'inspirano, oggi come sempre. La ragione mi consiglierebbe: « No, bisogna fingere, bisogna salvare, tentare almeno di salvare la propria creatura. Qualunque padre nei tuoi panni farebbe come te, qualunque padre: il più buono e il più onesto. E tu poi, Alleluja, ah! ah! devi seguitare ad esserlo, Alleluja; più che mai, anzi! » No! lo sono stato per vent'anni. Non à servito a nulla. Basta!

ELISA.

Alessandro!

ALESSANDRO.

Ingannarlo quel poveretto! No! Rimettergli al fianco una donna, che è mia figlia, ma che è la più corrotta delle creature? Più corrotta di te. Perchè tu, almeno, non ài negato, allora: ella à negato. Metterglìela al fianco, perchè, ignaro di tutto, dopo essersi presa, magari, una sciabolata da costui, ridoni il proprio affetto a sua moglie, e procrei, ancora. E fra venticinque anni, se saremo vivi, il giorno che ci obbligherebbero a festeggiare le nostre nozze d'oro, vedersi capitare in casa una nipote scacciata dal marito, come jersera ci ànno rimandata la figlia... No! no! Basta. Gli innesti non valgono, non servono a nulla su quest'albero putrefatto: abbattiamolo. Ingannarlo lui, che è onesto, che è buono? No! Che egli sappia la verità. E che perdoni, se può, nel modo che ò

perdonato io; questo sì, ma ingannarlo no. Non avrei il coraggio di farlo, non saprei farlo, è inutile: sento che mi tradirei dopo due parole.

ELISA.

Lo farò io.

ALESSANDRO.

Tu? Non ti crederà, non ti darà neppure il diritto di parlargli.

ELISA.

Perchè? Sono la madre di Eva...

ALESSANDRO.

Di nome! E lui lo sa...

Movimento di Elisa.

Sì, lo sa. Perchè suo fratello lo sapeva e glie lo avrebbe detto. O dovuto dirglielo io... Capisci, capisci, adesso che non ò il diritto di ingannarlo? Capisci che non posso farlo? Che tutto dentro di me protesta e si ribella contro questa nuova infamia, il passato, e il presente!

Capisci che rovina, che terribile rovina è qui dentro, alla quale non c'è più finzione, non c'è più amore di padre o di madre, non c'è più voce del sangue che possa mettere riparo? Capisci?... Vai, vai da tua figlia, da nostra figlia... Ci è ritornata, e per sempre... E con lei il rimorso in me di aver reso infelice un uomo buono ed onesto. Vai, vai, è finita, è finita... Auguriamoci che la morte ci colga il più presto possibile... ecco tutto...

Ricade spossato, affranto sul divano. Un silenzio. Elisa si copre la faccia colle mani, e adagio, singhiozzando, a piccoli passi esce a destra.

SCENA VIII.

ALESSANDRO, GIOVANNI, *poi* ELISA, EVA, SANDRINO.

GIOVANNI

Si presenta al fondo. Si guarda attorno. Vede Alessandro, gli si avvicina. Questi, accasciato, colla testa tra le mani, non l'ode. Giovanni lo tocca su una spalla.

ALESSANDRO

à un sussulto. Si alza, esterrefatto, lo fissa, e rincula verso la destra.

GIOVANNI

lo interroga collo sguardo dolorosamente presago.

ALESSANDRO.

Giovanni... perdonami...

GIOVANNI

fa un passo innanzi, fremente.

ALESSANDRO.

Perdonami; abbi compassione dei miei capelli bianchi, dello strazio che mi uccide. Ti avevo dato la mia figliola, credendo di averne fatta una figliola onesta e buona... L'ò difesa stamane... credendo — te lo giuro — che avesse diritto alla mia difesa...

GIOVANNI

si slancia verso la porta di destra.

Ah! sgualdrina!

ALESSANDRO

rincula sino alla porta di destra e la copre colla sua persona reggendosi a stento per l'emozione e lo strazio. — Giovanni ve lo raggiunge sempre minaccioso tentando varcare la soglia.

No... non ucciderla, è una vendetta che è una liberazione per quegli che à fallato... Colpisci e castiga come ò castigato io...

GIOVANNI

che si è frenato, sordamente.

No! E se non vuoi farmi assassino, fa che io non la veda più, mai più.

Poi, imperioso

Mio figlio!

ALESSANDRO

gli accenna di sì, colla testa. Giovanni ritorna nel mezzo della scena. Alessandro socchiude la porta e, a bassa voce, angosciamente, chiama.

Elisa? Il bambino.

ELISA

entra con Sandrino e si ferma sulla soglia.

ALESSANDRO

prende per mano il piccino e lo conduce a Giovanni che lo prende in collo con effusione e lo bacia e ribacia.

GIOVANNI

dopo un lungo silenzio, volge un poco la

testa verso Alessandro che è rimasto in piedi, colla testa china, accanto a lui, e a voce bassa, angosciosamente.

Addio.

ALESSANDRO

con un fil di voce.

Mi permetterai di vederlo qualche volta?...

GIOVANNI

vinto dall'emozione, accenna di sì, e si dirige al fondo per escire.

ALESSANDRO

guarda Elisa, poi con impeto

Giovanni?

Questi si ferma sulla soglia e si volge. Alessandro gli va vicino, e a bassa voce

Vuoi perdonare... come ò perdonato io?...

GIOVANNI

sordamente

Per averne un ugual frutto?...

ALESSANDRO

vinto, abbassa la testa reggendosi appena.

EVA

di dentro, straziata

Sandrino! Il mio Sandrino!

Entra.

Giovanni!

Cade in ginocchio.

GIOVANNI

con impeto, con furore, sta per slanciarsi verso di lei.

ALESSANDRO

sollevando appena il braccio, con uno sforzo supremo, lo arresta, e implora collo sguardo.

GIOVANNI

lancia ancora uno sguardo d'odio ad Eva, ed esce con Sandrino. Dopo un momento si ode dalla via un susurro che si avvicina ed ingrossa. Poi voci, clamori, evviva ad Alleluja, e i coriandoli che giungono sul balcone e sbattono contro i vetri.

ALESSANDRO

reggendosi appena, curvo, accasciato, ridiscende la scena, e viene a cadere sopra una sedia, come corpo morto. Cala la tela.

FINE.